

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 81 (2012)  
**Heft:** 4: Essere donna sempre

**Artikel:** Uno strano viaggio  
**Autor:** Curti, Catia  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-390880>

#### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 12.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Uno strano viaggio



## I – La donna nella storia

Perché quella femminile è, ancora oggi, una «condizione» tanto discussa e controversa? Perché le donne hanno, da sempre, dovuto lottare per conquistare i loro diritti di esseri umani? Perché la donna ha avuto un destino totalmente diverso – e indubbiamente più sfavorevole – rispetto a quello dell'uomo nella nostra società?

Dare una risposta a queste domande e tracciare un percorso autonomo della donna nella storia è particolarmente difficile, perché la subordinazione della donna all'uomo è millenaria e investe non solo la sfera familiare, ma anche quella delle relazioni sociali, politiche ed economiche; per un arco di tempo lunghissimo essa non è stata considerata, né si è considerata, un soggetto autonomo in grado di creare eventi.

La cultura patriarcale, che si è insinuata nella mentalità comune fin dagli albori della storia, ha fatto sì che la figura dell'uomo si imponesse al centro della vita sociale, relegando le donne nello strato più basso della società.

Queste considerazioni ci spingono a comprendere le enormi difficoltà che incontrarono le donne per poter giungere ad un discreto livello di autostima e costruire un proprio senso d'identità. La cultura maschilista ha infatti creato una serie di pregiudizi e stereotipi ancora oggi difficilmente sradicati. La convinzione più diffusa e pericolosa è quella che ha relegato la figura della donna in una posizione subalterna a quella dell'uomo, nel ruolo di un essere non autonomo né indipendente, incapace di costruire la propria vita con le sue forze ed abilità intellettuali. Per questo è solito ritenere che la storia delle donne sia l'ombra dell'altra storia – quella con la S maiuscola – quella che troviamo nei libri e i cui protagonisti sono esclusivamente uomini.

La forte discriminazione di cui la figura femminile è da sempre protagonista nasce dalla constatazione di una disuguaglianza tra i sessi, basata sulla diversità biologica che vede il sesso femminile in una condizione di inferiorità rispetto a quello maschile; tale giudizio nasce in tempi remoti, quando il filosofo greco Aristotele stabilì :

L'uomo è per natura superiore, la donna inferiore; il primo comanda, l'altra ubbidisce, nell'uno v'è il coraggio della deliberazione, nell'altra quello della subordinazione (*Politica*).

Questa discriminazione, ancora presente ai nostri giorni, ha dato vita ai luoghi comuni che a tutt'oggi condizionano il nostro linguaggio e il nostro modo di pensare: è ancora di uso comune l'espressione: «sesso forte» contrapposto a «sesso debole».

Alcuni studiosi ritengono che alla base di questa discriminazione esistano delle interpretazioni mitologiche; un mito persiano, antecedente a quello biblico, narra che la creatrice del mondo sia stata una donna la quale ha poi dato alla luce un gran numero di figli. Questi uomini, spaventati dalle straordinarie doti riproduttive della donna, la uccidono. È dunque la capacità, esclusivamente femminile, di procreare che spaventa l'uomo, incapace di imporre, in questo ambito, la sua supremazia. La donna, nel pensiero maschile, è sempre relegata a questa potenzialità di vita.

### 1.1. Il culto della Grande Madre

Fin dal secolo scorso alcuni studiosi della preistoria, quindi antropologi e sociologi, hanno ipotizzato che nelle epoche più antiche si siano sviluppate delle società matriarcali, alla cui origine stava la venerazione della Grande Madre, una divinità femminile che personificava l'universo e tutte le cose viventi.

Quel dio-uomo che ha avuto un peso tanto importante nella storia, nel cui nome sono stati compiuti soprusi e guerre, persecuzioni e discriminazioni, spesso nei confronti delle donne, è giunto all'incirca 3000 anni fa.

In precedenza vi era una sola Grande Dea. Una dea priva di fattezze che ha occupato l'immaginario dell'umanità ed era raffigurata attraverso simboli.

Sono state ritrovate, infatti, delle statue in pietra raffiguranti grandi donne con caratteristiche sessuali accentuate.

La Venere del Neolitico ci appare come generatrice di vita, spesso raffigurata nell'atto di partorire, nuda e gravida. Tutti i documenti trovati ci consentono di ipotizzare l'esistenza, nel Neolitico, di una società pacifica e con un sistema politico retto da donne o sacerdotesse, che governavano su un clan dove vigeva parità tra uomini e donne.

La Grande Madre governava il ciclo delle stagioni e la fertilità della terra e del bestiame. Essa era la sola depositaria del ciclo nascita-morte-rinascita che caratterizza la vita sul pianeta.<sup>1</sup>

Questa società scomparve lentamente, intorno al V millennio con l'arrivo delle popolazioni indoeuropee che praticavano allevamento e caccia. Intorno al 1500 a.C queste popolazioni misero fine al culto della Grande Madre, imponendo una cultura basata sulla forza e la trasmissione del potere maschile.

Il corpo della donna, con la sua prerogativa per la procreazione, divenne quindi un campo di contraddizioni: uno spazio investito di potere e di profonda vulnerabilità, una figura sacra e l'incarnazione del male; essa fu dunque sia la madre che genera la vita, sia la seduttrice libertina e amorale.

### 1.2. La dignità femminile nell'Antico Egitto

Attraverso gli scritti e le immagini risalenti all'antico Egitto, gli studiosi sono stati colpiti dal grande potere e dalla dignità di cui godeva la figura femminile. Queste caratteristiche fanno della figura femminile egizia un *unicum*, in quanto essa godeva di diritti e libertà di azione al pari degli uomini.

Per una donna del mondo antico, vivere in Egitto era dunque preferibile rispetto al vivere in qualunque società coeva.

La società dell'antico Egitto prevedeva la trasmissione di lignaggio ed eredità per linea femminile, facendo sì che i diritti femminili fossero fortemente rispettati con la possibilità per le donne di partecipare al sistema politico, di amministrare proprietà e di scegliere i propri partner.

<sup>1</sup> L. RANGONI, *La Grande Madre. Il culto del femminile nella storia*, Milano, Xenia Edizioni, 2005, p. 3.

Questa concezione della donna si rifà alle figure femminili che componevano il pantheon divino dell'antico Egitto. Esse erano definite in primo luogo dalla loro unicità di partorire. Da tale prerogativa ne derivava la capacità di sostenere e dare nutrimento e, quindi, di proteggere il popolo. Tale caratteristica era indubbiamente la più amata e adorata dai sudditi.

In queste circostanze, la mitologia religiosa rifletteva un equilibrio tra maschile e femminile inesistente nella maggior parte delle principali religioni odierne, tendenti alla patriarcalità.

La donna egizia, a qualsiasi condizione sociale appartenesse, poteva possedere beni, acquistarne, stipulare contratti, ereditare beni, gestire attività commerciali e, addirittura, accedere ad alte cariche dello stato, come il visir.

La madre era vista come il perno della famiglia, ma la sua autorità non derivava da questa posizione. I diritti acquisiti alla nascita non venivano modificati in seguito al matrimonio e alla maternità.

Interessante è il fatto che la donna egiziana non fu mai soggiogata alla pesante tutela, tipica della condizione femminile greca e romana, del padre e del marito; la potestà dei genitori era solo una forma di protezione. Riguardo alla scelta dello sposo, infine, la donna godeva di una notevole libertà e, se il matrimonio non si dimostrava felice, era libera di divorziare, riprendendosi i beni portati in dote.

Dal punto di vista penale essa era giudicata al pari dell'uomo e, in alcuni casi, le pene erano meno severe.

Il matrimonio, per la donna egizia, era monogamico, per cui la padrona di casa era una sola, anche se, in particolari periodi o presso gli strati alti della popolazione, altre donne furono ammesse nella famiglia come concubine, con un rango sociale subordinato a quello della prima moglie.

### 1.3. Agli albori della sottomissione femminile

Lo storico greco Erodoto, per dimostrare l'inferiorità dei popoli sottomessi, affermava nelle sue *Storie*:

Gli Egiziani [...] hanno adottato usi e costumi tutti contrari a quelli degli altri uomini. Tra loro, sono le donne che vanno al mercato e praticano il commercio. Gli uomini, invece, rimangono a casa e tessono.

Per lo storico greco risultava inconcepibile l'idea che le donne potessero avere tutte queste libertà di movimento. In questa frase si ritrova la concezione greca della donna, per cui essa doveva restare chiusa in casa. Essa viveva all'interno della casa nella parte a lei riservata e che portava il nome di gineceo.

Il compito della donna si limitava alla cura dei figli e raramente le era consentito uscire, in ogni caso mai da sola. Il matrimonio era basato su di un accordo formale tra lo sposo e il padre della futura sposa, che non aveva mai il diritto di esprimere la propria opinione in merito. Il compimento dell'unione avveniva con il cambiamento di casa da parte della moglie che passava dalla custodia paterna a quella coniugale. Tale sorte toccava alle fanciulle in giovanissima età e le costringeva ad accettare

mariti molto più vecchi che trovavano nelle giovani degli efficaci strumenti per la procreazione.

Molto simile era la situazione della donna nell'antica Roma. Essa non aveva diritti: la divisione dei sessi nel diritto romano era una vera e propria norma giuridica. La madre non era una figura istituita né determinata dal diritto. Le donne dovevano accudire i figli e mantenere la casa.

A differenza della donna greca, per l'amministrazione dei propri affari, le matrone romane avevano maggiori diritti; la maggior parte di loro, infatti, dal momento in cui usciva dal dominio paterno, amministrava autonomamente il proprio patrimonio, ad eccezione della dote, affidata all'amministrazione del coniuge. Esse potevano disporre della loro fortuna con il testamento, senza passare attraverso l'autorità di un garante.

Questa capacità giuridica ampiamente estesa spiega le attività artigianali e commerciali nelle quali sembrano essere state impegnate numerose donne dell'Impero romano.

C'erano dei mestieri prettamente femminili, come la nutrice, la levatrice, l'attrice, la massaggiatrice, la sarta, la lavandaia, ma alcune donne erano anche albergatrici, proprietarie di taverne, legate anche all'ambiente della prostituzione.

Nel periodo imperiale la donna comincia ad essere soggetto più attivo nella società romana, anche se sempre esclusa dai diritti civili.

Nel settore economico, in particolare, vi era sempre una maggiore attività della donna, in seguito ad alcune trasformazioni del matrimonio e della famiglia stessa. Il matrimonio, con il passare del tempo, smise di essere soltanto una passaggio di proprietà della donna tra il padre e il marito, e venne regolato da un sentimento affettivo maggiore; esisteva quindi l'intenzione di essere marito e moglie, e poteva annullarsi quando veniva meno questa intenzione. Da qui si fece strada il diritto di divorzio, con il quale la donna vedeva riconosciuti gli stessi diritti dell'uomo.

Tutto questo portò ad un cambiamento dell'antica idea della donna inferiore e subalterna: la donna è impegnata e rivendica una libertà maggiore, non rifiutandosi di dedicarsi ad attività economiche. A questo proposito abbiamo delle testimonianze di donne che si diedero a varie attività: parrucchiera, portinaia, filatrice, sarta, accompagnatrice, ostetrica, custode del tempio, pedagoga.

#### 1.4. Essere donna in una società maschilista

Dal Medioevo in poi la donna venne totalmente sottomessa al dominio maschile. Ad influire sulla concezione medievale della donna fu certamente la forte religiosità del tempo.

Furono infatti il Cattolicesimo e la Chiesa ad inculcare nella mentalità comune l'idea che l'inferiorità della donna provenisse nientemeno che dai testi sacri. Il racconto della Genesi, attribuendo la nascita dell'umanità all'uomo, dalla cui costola, venne generata la donna, fu proposto come efficace messaggio della sottomissione della figura femminile a quella maschile, essendo essa un sottoprodotto dell'uomo e, di conseguenza, inferiore e governabile dalla mascolinità che l'aveva generata.

Un’ulteriore fonte da cui attingere per screditare la figura femminile venne dall’episodio della Cacciata dal Paradiso terreste, nel quale si evidenziò la debolezza e incapacità di resistere alle tentazioni da parte della donna, che con la sua condotta condannò anche l’uomo ad un’esistenza di stenti e dolori.

Oltre all’interpretazione fatta dalla Chiesa sui testi sacri, anche le parole pronunciate dai Santi acquisirono un grande peso. Così la descrizione della figura femminile che S. Paolo aveva offerto nel I secolo venne ripresa e condivisa dagli uomini del tempo:

L’uomo [...] è immagine e gloria di Dio; mentre la donna è gloria dell’uomo. Infatti, l’uomo non ebbe origine dalla donna, ma fu la donna ad esser tratta dall’uomo; né fu creato l’uomo per la donna, bensì la donna per l’uomo. Quindi la donna deve portare sul capo il segno della podestà per riguardo agli angeli.[...] Come in tutte le chiese dei Santi, le donne nelle riunioni tacciono, perché non è stata affidata a loro la missione di parlare, ma stiano sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono essere istruite in qualche cosa, interroghino i loro mariti a casa, perché è indecoroso che una donna parli in un’assemblea (*Corinzi*).

L’inferiorità delle sue origini e la debolezza ereditata da Eva associarono la figura femminile al peccato, alla lussuria e alla tentazione. Essa divenne l’essere malefico al servizio del demonio che la Chiesa tanto si adoperò a debellare con la caccia alle streghe.

Emblematico al riguardo è il *Malleus Maleficarum*, scritto da due inquisitori domenicani nel 1486 su autorizzazione di papa Innocenzo VIII:

Le donne sono mosse in prevalenza dall’intensità di moti ed emozioni. I loro estremi nell’odio e nell’amore sono generati dalla ‘lussuria della carne’, dalla tendenza al possesso e alla gelosia. [...] Sono mentalmente e intellettualmente inferiori, [...]; in effetti nel complesso simili a un animale imperfetto.<sup>2</sup>

Accanto all’idea di peccatrice si posizionò l’ancora di salvezza di tutto il genere femminile: la Vergine Maria. La sua figura incarnò la speranza di redenzione per tutte quelle donne che, generate da Eva, erano segnate dal peccato originale. La Madonna, simbolo della purezza e della docilità, contrastava e combatteva la lussuria e la tentazione alle quali erano inesorabilmente costrette tutte le donne.<sup>3</sup> Si creò la duplicità e l’ambivalenza insite nell’immagine femminile: la donna creatura del peccato e strumento del diavolo, incarnata da Eva e la Madre di Cristo, figura del riscatto e della redenzione. Anch’essa comunque sottoposta al volere di una forza superiore obbligatoriamente maschile: Dio.

Nella società la donna non partecipava alla vita pubblica e le sue mansioni erano relegate alla cura della casa e dei figli. La sua rappresentanza giuridica era esercitata, prima dal padre, poi dal marito. La posizione che le donne dovevano occupare nella società dipendevano esclusivamente dalle decisioni prese dal padre per il loro futuro. I matrimoni venivano combinati sulla base di interessi economici e

<sup>2</sup> A. CAROTENUTO, *L’anima delle donne. Per una lettura psicologica al femminile*, Bologna, Taschenbili Bompiani, 2010, p. 81.

<sup>3</sup> M. MURGIA, *Ave Mary. E la Chiesa inventò la donna*, Torino, Einaudi, 2011, p. 113.

dinastici, attuando una strategia matrimoniale che escludeva la futura moglie dal prendere qualsiasi decisione in merito. Unico compito della donna era quello di mettere al mondo figli. Un buon matrimonio poteva definirsi tale soltanto in presenza di numerosi figli e una donna era tale solo se adempiva perfettamente al suo ruolo di madre. Anche in questo caso la religione aveva un peso determinante. La figura della Madre per eccellenza, Maria, doveva essere d'esempio per tutte le fanciulle. Per essere buone mogli e buone cristiane dovevano essere docili, obbedienti e servizievoli di fronte al loro sposo e alla loro famiglia come lo era stata la Vergine davanti alla chiamata di Dio.

Per diversi secoli la condizione femminile si assestò su questa linea. Le esponenti delle classi sociali più povere erano quelle che maggiormente subivano il peso di questa inferiorità, continuando a non avere alcun diritto, né giuridicamente né economicamente. Oltre al lavoro in casa e in famiglia si trovarono, a volte, costrette a sopportare il peso di mestieri gravosi e umilianti per contribuire al sostentamento della famiglia. Era in alcuni casi migliore la condizione delle donne appartenenti al ceto alto che, pur mantenendo il loro status di sesso debole e quindi sottomesso al volere del padre e del marito, avevano delle possibilità in più per esprimere la loro opinione e avere almeno un'istruzione e una cultura di base.

### 1.5. Il lungo cammino verso l'emancipazione

Il lento cammino intrapreso dalla donne verso l'emancipazione si può far iniziare con l'epoca illuminista, da alcuni considerata precorritrice del «femminismo» novecentesco. Nel Seicento, tra gli intellettuali, si era cominciato a riflettere sull'opportunità di fornire un'istruzione, che andasse oltre l'insegnamento del catechismo e le lezioni di cucito ed economia domestica, anche alle donne. Tale cambiamento sembrò però troppo sovversivo in una società che considerava la femmina come un bene di proprietà dell'uomo e temeva che le donne, una volta istruite, non si sarebbero più sottomesse docilmente al loro ruolo consolidato. Fu nel Settecento che il tema tornò ad imporsi. Anche negli ambienti conservatori si cominciò a pensare che un bagaglio culturale di base avrebbe contribuito a rendere la donna meno superficiale e relativamente autonoma, sempre e comunque all'interno della vita domestica. Si pensò che concedere la possibilità alle donne di imparare a leggere e scrivere potesse servire a renderle meno limitate e consapevoli, per i loro mariti e per la società. Va comunque precisato che tali privilegi erano limitati al ceto alto della società, mentre il ceto popolare continuava ad essere analfabeta per entrambi i sessi.

La rivoluzione francese, nella quale le donne si trovarono a lottare di fianco ai loro uomini, sembrò un segnale di apertura verso un'emancipazione femminile.<sup>4</sup> Fu proprio durante gli anni della Rivoluzione, precisamente nel 1791, che Olympe de Gouges redasse la *Dichiarazione delle donne e delle cittadine*, ricalcando la *Dichiarazione*

<sup>4</sup> G. BOCK, *Le donne nella storia europea*, Roma, Editori Laterza, 2005, pp. 59-60.

*dei diritti dell'uomo e del cittadino* scritta dai rivoluzionari due anni prima.<sup>5</sup> La speranza di giungere rapidamente alla parità dei sessi si smorzò velocemente: le teorie di Rousseau, che riteneva l'uomo l'unico depositario del diritto di voto, tarparono le ali a quante avevano visto negli ideali di libertà, fratellanza ed uguaglianza le basi per la creazione di una nuova società.

Il problema della condizione femminile tornò a farsi strada sul panorama europeo con l'emergere delle caratteristiche della società di massa, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. I primi movimenti di emancipazione, legati alla rivoluzione francese, non avevano avuto alcun seguito. Alla fine dell'800, le donne erano escluse praticamente ovunque dal diritto di voto, in molti casi non avevano accesso né all'Università né alle professioni ed erano fortemente discriminate professionalmente per la loro retribuzione. Il lavoro fuori casa, inoltre, non permetteva alcuna possibilità di emancipazione, ma era semplicemente una necessità, che non esulava minimamente dai lavori domestici, nei quali l'uomo non forniva alcun contributo.

Le prime esperienze lavorative portarono però le donne ad avere un'inizio di consapevolezza della propria condizione e quindi dei propri diritti e delle loro potenzialità. Il movimento di emancipazione rimase comunque legato a piccole minoranze operaie o intellettuali, senza un coinvolgimento consistente. L'unica eccezione fu rappresentata da Emmeline Pankhurst che diede vita, in Gran Bretagna nei primi anni del XX secolo, al movimento delle «Suffragette» che si proponeva di allargare il suffragio alle donne (obiettivo che sarà raggiunto nel 1918), e che utilizzava metodi di protesta anche duri come scioperi della fame, marce, persino atti vandalici. I movimenti femminili non furono comunque molto considerati dagli esponenti politici che temevano questa ricerca di indipendenza da parte delle suffragette e vedevano come soluzione al problema il ritorno della donna al focolare domestico, luogo per il quale tale figura era stata designata. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, le donne rimanevano ancora fortemente discriminate e prive del diritto di voto.

Le condizioni cambiarono drasticamente nel periodo fra le due guerre mondiali, durante le quali le donne svolsero un ruolo fondamentale sostituendo gli uomini impegnati in combattimento, in tutte le attività lavorative, sociali e politiche.



Giovane ragazza degli anni '70

<sup>5</sup> G. DE NICOLA, *Raccontare il mondo oggi*, Napoli, Ed. Simone, 2012, p. 229.

Al rientro degli uomini dal fronte non fu facile togliere alla comunità femminile le posizioni conquistate, per reinserire i reduci nelle loro mansioni, ed esse si resero consapevoli della necessità di ottenere l'indipendenza e dei diritti propri.

Alla fine della Seconda guerra mondiale il suffragio universale femminile era quasi dovunque una realtà. Terminata la battaglia per l'ottenimento dei diritti politici, la lotta per la parità dei sessi si rivolse al mondo del lavoro, richiedendo una parità nel trattamento economico e nei diritti, e rimettendo in gioco il ruolo della donna nella società e anche all'interno della famiglia stessa. Tra gli anni '60 e '70 il movimento femminista si riaffermò e assunse connotazioni molto radicali; esse rivendicarono il «punto di vista femminile».

Dovevano essere rivisti tutti quei modelli culturali ancora legati al maschilismo: tra questi i movimenti politici e le organizzazioni tradizionali, nonché l'immagine convenzionale della donna proposta dalle culture tradizionali e dalla pubblicità. La donna smetteva di essere l'angelo del focolare, che trovava la sua unica realizzazione nella cura dei figli, sotto l'autorità del marito o la donna di piacere, da utilizzare e gettare dopo l'uso. Si portavano avanti battaglie per la riforma del diritto di famiglia, l'aborto, l'accesso alle professioni. Si affermava così il concetto di libertà ed autonomia di pensiero ed azione, nonché una maggiore consapevolezza di se stesse e del proprio corpo. Nel corso degli anni '70 il movimento si diffuse in tutto l'occidente, poi cominciò una fase di stallo, dovuto soprattutto al conflitto tra diverse rivendicazioni: da una parte la parità con gli uomini, dall'altra la specificità femminile. Le parole d'ordine del femminismo sono comunque ormai entrate a far parte del dibattito politico moderno, e continuano tutt'oggi a farsi sentire.

## 1.6. Donna oggi

Quando le suffragette prima e le femministe degli anni Settanta poi si batterono per la parità di diritti tra uomini e donne, immaginavano certamente che nel Ventunesimo secolo ciò che a loro sembrava ancora così lontano da ottenere, sarebbe stato una realtà affermata. Ma si sbagliavano: il lungo iter verso l'emancipazione femminile non ha concluso la sua strada. Se nei paesi industrializzati possiamo dire di essere giunti ad un discreto grado di parità, il discorso è totalmente diverso per i paesi in via di sviluppo. È recente l'articolo apparso sui quotidiani che pone l'attenzione sulla terribile pratica dell'aborto selettivo presente in molti paesi asiatici. Nel giorno in cui si commemora l'indipendenza dall'Impero britannico voluta da Gandhi, il 9 agosto 1947, l'India ha scelto di dire basta alla pratica abominevole che impedisce alle bambine di venire al mondo quando l'ecografia rivela che sono del sesso «sbagliato». Quella pratica, che molti paesi in via di sviluppo usano quotidianamente con l'appoggio di medici e specialisti accondiscendenti, sta prendendo sempre più piede portando a conseguenze che, secondo alcuni studiosi, potrebbero minacciare l'equilibrio demografico mondiale. Nel censimento indiano del 2011 si è riscontrato un divario tra maschi e femmine tale da portare il paese ad essere la nazione al mondo con la percentuale di donne più bassa. In questi contesti la tecnologia, ed in special

modo l'ecografia, si sono trasformati da strumento di aiuto alla vita in strumento di morte. Nel 2010 l'Onu ha ammesso che in Cina ed India, siano scomparse, con l'aborto selettivo, qualcosa come 96 milioni di bambine. Questi dati sono raggelanti. È inconcepibile che nel Ventunesimo secolo siano ancora presenti e tollerate attività che mirino alla discriminazione della donna e alla sua eliminazione nel momento in cui non si trovi utilità nella sua esistenza. Un antico detto orientale afferma che «generare una bambina è come innaffiare il campo di un vicino». Credo che queste parole si commentino da sole. Nel 2012 si ritiene ancora che una figlia possa comportare un peso per la sua famiglia, che non abbia alcunché da offrire e sia opportuno evitare che nasca, eliminando il problema alla radice. Perché essere donna è ancora un problema! Anche nell'ambito lavorativo sono presenti forti discriminazioni: a parità di lavoro lo stipendio di una donna è un terzo rispetto a quello di un uomo. Nonostante questo, la forza lavoro femminile è di primaria importanza in India: sono infatti loro a svolgere le incombenze più pesanti: dalla costruzione delle strade o di edifici al lavoro nei campi. Ma l'avere un'occupazione non corrisponde ad ottenere un'autonomia per la donna. Il suo destino è inevitabilmente segnato dal matrimonio, con il quale essa diventa proprietà del marito: deve badare alla casa, ai figli e lavorare fuori per il sostentamento della famiglia. Fino a pochi decenni fa la situazione era, se possibile, ancora peggiore. Le vedove, ad esempio, erano sottoposte alla legge del Sati, secondo la quale la donna, alla morte del marito, doveva sacrificarsi bruciando viva sulla pira funeraria del consorte. Nessuna donna aveva diritto di sopravvivere al suo uomo. Anche se oggi tale pratica barbarica non è più presente, o almeno non se ne ha più notizia, i diritti basilari, come l'alfabetizzazione, l'assistenza sanitaria, o la libertà di espressione e parola sono comunque negati alle donne delle caste inferiori.

Ma la concezione che la donna sia un essere inferiore, e quindi non degno di avere una propria autonomia ed identità, permane anche in altre società. Non le viene impedita la nascita ma le viene negata la possibilità di vivere come persona.

In Medio Oriente ed in Africa gli uomini, nascondendosi dietro i dettami del Corano, continuano a considerare la donna come un oggetto di loro proprietà del quale poterne disporre a piacimento. Tale discriminazione si evince anche nel ruolo sociale; esistono ancora in molti Stati sia la poligamia che il ripudio ed entrambi sono volti sempre a discapito della moglie. Altri esempi di diseguaglianza di diritti nei confronti della legge si ritrovano in paesi quali Iran, Iraq, Marocco, Siria e Giordania, dove le donne non possono contrarre matrimonio con uomini che non siano musulmani; diversamente gli uomini hanno maggiore libertà di scelta in questo senso. In questi contesti sociali la tutela delle donne è praticamente assente.

Non vi è alcuna legge che tuteli le ragazze madri e i loro figli, come se tali situazioni non esistessero; come si suol dire «occhio non vede, cuore non duole»: negare l'esistenza del problema non crea la necessità di risolverlo. Ancora più sconcertante è la totale mancanza di aiuto sociale e legislativo per donne che hanno subito abusi o violenze sessuali. In alcuni paesi, come l'Afghanistan, l'onere della prova di una violenza è a carico della vittima: se quest'ultima non è in grado di provare l'abuso, subito essa passa da accusatrice ad accusata ed è quindi condannabile all'incarcerazione per aver avuto rapporti sessuali extra-matrimoniali. In Pakistan 15 casi di

violenza contro donne su 100 terminano con la punizione della vittima. In alcuni stati islamici la libertà femminile è limitata al punto che la legge pone dei veti anche sull'abbigliamento che una donna deve tenere in pubblico. Una donna che si veste senza rispettare questi dettami rischia di essere imprigionata e di subire percosse e violenze. In Iran, nel 1993, venne lanciata una campagna che tentava di limitare «il vizio e la corruzione sociale», ponendo come bersaglio principale le donne che non indossavano il chador. In Sudan, le donne che si vestono in modo contrario a quella che, per lo Stato, è la pubblica decenza rischiano una punizione fino a quaranta frustate! È da precisare che queste limitazioni sono rivolte esclusivamente alle donne!

Molto forte è anche il divario nell'ambito dell'istruzione, che discrimina fortemente il sesso femminile. Secondo i dati riportati dalle Nazioni Unite nel rapporto *World's Women 2010: trends and statistics*, ben due terzi degli analfabeti nel mondo, 774 milioni, sono donne. Questo rapporto non si è modificato negli ultimi vent'anni e il divario è presente nella maggior parte delle regioni del mondo. Le zone dell'Africa centrale e occidentale sono quelle in cui si registrano le percentuali più basse di bambine iscritte nelle scuole elementari, meno del 60%.<sup>6</sup>

Proprio a causa di una mancanza di alfabetizzazione, dovuta al fatto che la maggior parte delle bambine sono costrette a svolgere pesanti lavori domestici e non hanno quindi il tempo per dedicarsi all'istruzione, le future donne sono destinate ad una vita di stenti e sottomissione.

In Africa le donne sono ancora considerate un bene di proprietà del marito. Esse non godono di alcun diritto, non possono possedere beni e sono costrette a svolgere i lavori più umili e faticosi. È infatti compito delle mogli procurare l'acqua, distante a volte ore di cammino, raccogliere la legna, lavorare nei campi ed occuparsi delle faccende domestiche. A questo va aggiunto il fatto che una donna viene sposata anche per la sua qualità procreatrice. Più figli riesce a mettere al mondo tanto più è considerata come buona consorte. Questo ha portato all'ampliarsi di due delle maggiori piaghe del XXI secolo: la morte per parto e l'AIDS. Secondo i dati ONU l'Africa sub-sahariana da sola ha registrato 270.000 morti di parto nel 2005, ossia la metà del totale delle morti mondiali in questo campo. Da un aggiornamento pubblicato da UNAIDS, sulla situazione di malati di HIV, è emerso che nell'Africa sub-sahariana, circa il 60 per cento dei contagiati è donna. Questo a causa delle continue gravidanze e degli abusi a cui sono costantemente soggette, oltre a una minore informazione e possibilità di adottare metodi di prevenzione.<sup>7</sup>

Ma la discriminazione femminile non è un problema che riguarda solo i paesi in via di sviluppo. Anche se negli Stati industrializzati le donne hanno fatto grandi progressi e ottenuto il riconoscimento dei loro diritti e della parità con gli uomini, questi concetti restano molte volte su un piano esclusivamente teorico. L'organizzazione *UN Women*, creata nel 2010 dalla fusione di quattro organismi facenti parte delle

<sup>6</sup> *The World's Women 2010*: <http://www.onuitalia.it/notizie-ottobre-2010/505-rapporto-the-worlds-women-2010>.

<sup>7</sup> «UNWOMEN»: *Fatti e Numeri sulle Donne nel Mondo*: <http://www.onuitalia.it/notizie-ottobre-2010/505-rapporto-the-worlds-women-2010>.

Nazioni Unite, per eliminare ogni forma di discriminazione contro donne e ragazze, per la loro emancipazione, e per il raggiungimento della parità tra donne e uomini, ha fornito interessanti dati sull'attuale condizione femminile. Nell'ambito lavorativo le donne sono più soggette degli uomini ad avere lavori più insicuri, di basso profilo e con una retribuzione che arriva, a volte, ad un terzo dei loro colleghi maschi. Hanno spesso meno diritti e una protezione inferiore con maggiori possibilità di essere licenziate.

Con la crisi che sta attualmente attraversando molti paesi le donne sono rimaste duramente colpite ma questo non ha impedito loro di rimboccarsi le maniche e reinventarsi nuove attività. Studi recenti hanno dimostrato come, in tempi di ristrettezze, le donne siano riuscite ad adattarsi e provvedere al sostentamento della famiglia: mentre l'uomo riesce difficilmente ad accettare un licenziamento e la prospettiva di un lavoro inferiore, la donna è in grado di adeguarsi a salari più bassi ed impegni meno gratificanti pur di portare a casa uno stipendio e mantenere così l'uomo che rimane a casa a piangersi addosso. Perché una volta tornata tra le mura domestiche spetta alla consorte occuparsi di casa, bambini e faccende. Sulla base di queste osservazioni alcuni neuroscienziati dell'Università inglese di Hertfordshire hanno certificato la «maggiore predisposizione delle donne al *multitasking*, ossia la capacità di saltare contemporaneamente da un'incombenza all'altra».

Questo non è però servito a garantire loro la possibilità di fare carriera. Le donne continuano ad impegnarsi maggiormente in lavori non retribuiti, come quello dell'assistenza domestica, che le esclude dalla partecipazione al mercato del lavoro e alla vita pubblica. Gli incarichi di alta responsabilità sono ancora inaccessibili per le donne. Nel mondo, solo uno su quattro alti funzionari o dirigenti è donna. Sono molte le sfide che ostacolano la partecipazione piena e paritaria delle donne ad incarichi di alta responsabilità; si ritiene che le donne non siano spesso in grado di occupare posizioni di prestigio a causa della loro scarsa ambizione e propensione alla carriera. La figura femminile viene associata, ancora oggi, a quella di moglie e madre. Per dedizione nei confronti della famiglia una donna è costretta, mancando un'adeguata regolamentazione a salvaguardia della maternità, a scegliere tra carriera e famiglia. Nel caso in cui scelga la prima opzione viene considerata una spietata manager senza sentimenti ed affetti, costretta ad una vita solitaria ed infelice, se invece opta per la seconda possibilità, le porte del successo lavorativo le vengono completamente chiuse. Anche nel settore dei media e delle comunicazioni la donna ha sempre un peso minore. Molte giornaliste donne non godono degli stessi privilegi dei loro colleghi maschi: guadagnano meno e spesso le notizie riportate da giornaliste di sesso femminile sono molte meno di quelle riportate da giornalisti di sesso maschile. Anche tra le persone intervistate, ascoltate, viste nelle trasmissioni o lette sulla carta stampata le donne sono circa un quarto degli uomini e solo il 16 per cento delle storie è focalizzato su di esse. La disparità occupazionale di uomini e donne nei media persiste.

Oltre alle diseguaglianze in ambito lavorativo le donne sono costantemente sottoposte ad atti di violenza e soprusi da parte degli uomini. In uno studio sulla violenza domestica condotto su 10 Paesi dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), una percentuale che varia, in base ai paesi, tra il 15 e il 71 per cento delle donne ha

riferito di aver subito violenza fisica o sessuale dal proprio marito o partner. Tra le donne di età compresa tra i 15 e i 44, gli atti di violenza sono tra le prime cause di morte e invalidità, più del cancro, della malaria, degli incidenti stradali e della guerra.<sup>8</sup> Le donne sono vittime di diverse forme di violenza: nella quotidianità, nella vita domestica e in circostanze particolari come «lo stupro di guerra». La violenza contro le donne è ovunque ritenuta un crimine ma continua ad essere considerata dagli individui, dalle istituzioni sociali e dagli Stati come una questione privata, contro la quale è possibile fare poco. Per questo si sente spesso parlare di delitti passionali quando una donna è uccisa dal suo partner; questa definizione sembra giustificare la violenza perpetrata nei confronti della donna, come un atto di estremo amore e non di estrema prepotenza e crudeltà quale è in realtà. Anche le numerose campagne pubblicitarie che si occupano del problema descrivono spesso la donna come l'essere indifeso che deve essere protetto dalle istituzioni contro l'aguzzino che si nasconde nel suo letto. Queste propagande, nonostante abbiano l'intento di aiutare la donna, la relegano comunque in uno stato di inferiorità; essa viene continuamente considerata il «sesso debole» che la cultura patriarcale ha fossilizzato nella mentalità comune. Proprio in base a questa ideologia gli uomini usano per lo più la violenza per mantenere o rafforzare il loro potere nei riguardi delle donne e per dimostrare la loro superiorità fisica. Questo genere di violenza è rimasta a lungo invisibile: avveniva nell'ombra in quanto coincideva con i valori dominanti, le tradizioni e le leggi a tal punto da rendere il fenomeno un fatto naturale, comune, normale! Ancora oggi il cammino per estirpare questa piaga è lungo e complicato. Molte donne faticano ancora a denunciare il loro carnefice, sia per paura, sia per una mentalità insita che le porta ad autocolpevolizzarsi per i maltrattamenti subiti. La mancanza di pene adeguate per i colpevoli, di servizi a favore delle vittime, atteggiamenti e comportamenti che perpetuano stereotipi negativi e una generale scarsità di risorse per attuare delle misure di protezione nei loro confronti rendono molto difficile la prevenzione e l'abbattimento della violenza contro le donne.

### 1.7. La condizione femminile in Svizzera

I movimenti femministi svizzeri trovano le loro radici nelle associazioni femminili locali, grazie alle quali le donne hanno iniziato a riunirsi durante il XIX secolo. Quest'ultime si sono in un primo tempo mobilitate riguardo a tematiche come l'assistenza e l'educazione. Gli inizi del movimento femminista organizzato coincidono con la fine del secolo, quando le prime associazioni femministe reclamano un maggiore riconoscimento dei diritti civili per le donne, nel momento stesso in cui un nuovo Codice civile svizzero veniva elaborato e in cui i diritti politici delle donne si trovavano al centro di numerosi dibattiti. In particolare, le femministe rivendicavano il diritto di partecipazione a livello politico. In alcune nazioni europee come la Germania e l'Austria il diritto di voto era stato introdotto subito dopo la Prima guerra

<sup>8</sup> «UNWOMEN»: *Fatti e Numeri sulle Donne nel Mondo*: <http://www.onuitalia.it/notizie-ottobre-2010/505-rapporto-the-worlds-women-2010>.

ra mondiale e questo portò le donne svizzere a pensare che presto avrebbero anche loro acquisito tale diritto. Dopo la guerra esse presero maggiore coscienza dei propri diritti. Molte donne infatti, durante i periodi di assenza degli uomini a causa della guerra, avevano assunto il ruolo di capofamiglia e avevano occupato delle posizioni fino ad allora ad uso esclusivo degli uomini. Nonostante questo, il lavoro retribuito delle donne non parve in aumento. I posti occupati durante il conflitto vennero presto ripresi dagli uomini una volta rientrati nelle loro case. L'attività svolta nel periodo bellico permise però alle donne di realizzare una consapevolezza diversa ed un nuovo interesse verso le professioni. Anche nell'abbigliamento femminile si notarono evidenti cambiamenti. Le donne si accorciarono, i corsetti scomparvero e si impose una figura di donna sempre più lontana dall'immaginario tradizionale. I nuovi ideali condizionarono pesantemente anche la concezione tipica della famiglia. Per la prima volta l'unione tra uomo e donna non veniva più vista come un'imposizione da parte della famiglia d'origine o dalla società, ma come una libera scelta di due persone che desideravano condividere e portare avanti un progetto di vita insieme. La famiglia non venne più vista come la struttura sociale ed economica di un tempo, dove la donna gestiva ed elaborava ciò che l'uomo aveva ottenuto col lavoro salariato; non esisteva più una struttura sociale nella quale la donna era schiacciata sotto il peso del volere maschile. Sebbene le donne avessero intravisto la possibilità di un miglioramento della propria condizione e quindi la speranza di un futuro diverso per le loro figlie, il passo successivo, ossia mettere in pratica le loro idee, non si sviluppò. Le donne stesse non ebbero il coraggio di accettare i cambiamenti che stavano avvenendo nelle loro menti e, con il loro comportamento, continuarono a tramandare le discriminazioni di cui loro stesse erano state vittime, alle generazioni future. Gli anni Trenta, con la crisi, la disoccupazione, i regimi totalitari e l'imminente guerra, frenarono il movimento delle donne, facendo affievolire la loro immagine progressista. Modificarono nuovamente il loro abbigliamento, tornarono alle loro attività domestiche ed abbandonarono gli ideali, che pochi anni prima le avevano spinte a battersi per la parità politica. Ovunque si sentivano incitazioni ad un ritorno della donna alla sua condizione originale, ossia al lavoro domestico. Il diritto al lavoro retribuito e all'indipendenza economica fu abbandonato; le donne erano accusate di rubare i posti di lavoro agli uomini e fu avviata una caccia alle streghe a coloro che esercitavano una professione, soprattutto se sposate. Erano infatti accusate di trascu-rare marito e figli in favore di un'emancipazione inadeguata. Il bersaglio principale di questa misoginia nel mondo del lavoro furono soprattutto le donne che occupavano posti importanti o cariche di prestigio: l'odio nacque principalmente dalla paura degli uomini davanti alla concorrenza professionale delle donne. Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale le donne tornarono ad occupare i posti di lavoro lasciati liberi dagli uomini chiamati alle armi. Le donne lasciarono dunque da parte i dibattiti sull'emancipazione. Il suffragio femminile tornò ad essere tabù e le donne furono nuovamente relegate al loro ruolo di mogli e madri.

In Svizzera l'immagine della maternità idilliaca resistette anche dopo la guerra, a differenza della Germania, dove molte famiglie furono distrutte e la famiglia monoparentale, con la madre capofamiglia, divenne la regola. In Svizzera, anche se molti uomini si

trovavano al fronte, il contatto con la famiglia non si ruppe mai, poiché essi fruivano di continui congedi e, ciò che più conta, furono risparmiati dalla guerra.<sup>9</sup>

La casalinga rimaneva il modello, anche se il lavoro fuori casa che esse avevano svolto in assenza dei mariti, non scomparve. Il boom economico post bellico permise loro di mantenere i loro posti di lavoro. Ma le donne non si accontentarono di lottare per la parità economica e ripresero il discorso sul diritto all'uguaglianza politica. Nel 1944 il consigliere nazionale socialista Hans Oprecht inoltrò una mozione sul diritto di voto alle donne ma la proposta venne accantonata e si dovettero aspettare altri quindici anni perché il discorso fosse nuovamente preso in considerazione. Il 1º febbraio 1959 il popolo svizzero fu chiamato a votare per l'introduzione del suffragio femminile a livello federale. Il movimento delle donne subì un duro smacco con il chiaro rifiuto dato dal 66,9% di voti contrari. Ma la strada era comunque aperta, qualcosa nella società stava cambiando. Nel giorno della sconfitta a livello federale, il suffragio venne introdotto nel cantone di Vaud e poco dopo seguirono Neuchâtel e Ginevra. Nel mentre anche la situazione reale della donna aveva subito cambiamenti e si stava avviando un processo che sarebbe a breve sfociato nelle rivendicazioni sociali dei nuovi movimenti femministi degli anni Settanta. L'emancipazione della donna risultò però ambigua. La diffusione della pillola fu una grande conquista perché liberò sessualmente la donna, rendendola protagonista delle proprie scelte nella questione della maternità. Dall'altro lato, però, la libertà sessuale tanto desiderata non venne comunque raggiunta. Il corpo femminile venne trasformato in oggetto del desiderio, dato alla mercé della pubblicità e della lussuria maschile. I cambiamenti sociali ebbero ripercussioni anche nella sfera familiare; la donna cominciò a non sentirsi più soddisfatta del suo ruolo di moglie e madre e sentì la necessità di realizzarsi altrove. La necessità crescente di manodopera, che vide protagoniste non solo le donne svizzere ma anche le lavoratrici straniere, dimostrò che una donna poteva essere in grado di occuparsi di una famiglia e contemporaneamente trovare delle soddisfazioni anche nel lavoro. Si fecero quindi sentire le prime rivendicazioni nell'ambito dell'istruzione e della formazione. Le opportunità scolastiche dovevano essere date nello stesso modo sia ai ragazzi che alle ragazze e quest'ultime avevano diritto ad avere adeguata istruzione in base alle loro capacità e inclinazioni personali. L'immagine femminile si stava evolvendo sulla base dei mutamenti della società a livello mondiale. Dopo quasi trent'anni dalla prima proposta, finalmente, il 7 febbraio 1971 le donne svizzere (penultime in Europa) ottennero il diritto di voto. La comparsa delle donne sulla scena politica non fu però vista da tutti di buon occhio: «Molti uomini si ritengono defraudati di qualche cosa tipicamente maschile. In generale le donne servivano quale elemento decorativo o quali cameriere durante le feste annuali, ma per un vero impegno politico non c'era ancora posto».<sup>10</sup>

Non fu solamente l'accesso al diritto di voto che segnò la definitiva rottura con la vecchia concezione della donna, ma fu soprattutto il nuovo movimento femminista

<sup>9</sup> Y. PESENTI, *Femminile plurale. Itinerari di storia delle donne in Svizzera dall'Ottocento ad oggi*, Lugano, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 1992, p. 26.

<sup>10</sup> Y. PESENTI, *Femminile...*, cit. p. 35.

nascente che accrebbe nelle donne la consapevolezza dell'importanza del loro ruolo, che per secoli era stato totalmente negato.

Spesso queste femministe si dimostrarono molto accese nel portare avanti i loro ideali, in special modo in ambito sessuale. Con lo slogan «L'utero è mio e me lo gestisco io» le donne portarono avanti la loro battaglia per il diritto all'aborto e rifiutarono di farsi carico da sole dell'educazione dei figli e del lavoro domestico. Quando l'ONU dichiarò il 1975 «Anno internazionale della donna» si cominciarono a pubblicare dati e documentazione relative alla figura femminile. Nel rapporto che l'UNESCO realizzò sulla condizione delle donne in Svizzera emersero chiaramente le discriminazioni di cui esse erano ancora vittime, ma si pose l'attenzione anche sul fatto che la realtà era in mutamento. Il peggioramento economico che colpì lo Stato in quell'anno pose però un freno all'euforia per i traguardi raggiunti. La donna venne nuovamente messa in cucina, tolta dai luoghi di lavoro e ricondotta tra le mura domestiche. Questa volta però il movimento non si lasciò scoraggiare e tornò a lottare per ottenere la sua emancipazione. La situazione progredì a favore delle donne, che nel corso degli anni successivi, riuscirono ad ottenere importanti traguardi. Nel 1981 venne introdotta la legge sull'uguaglianza e nel 1986 il nuovo diritto matrimoniale. Nel 2002 il popolo svizzero, uno dei più restrittivi in tema di aborto, accetta l'iniziativa «la soluzione dei termini» con la quale la donna può decidere di interrompere la gravidanza entro le prime tredici settimane. Per quanto riguarda la tutela della maternità, è stato riconosciuto, solo nel 2004, il diritto al congedo retribuito per la donna lavoratrice. Nonostante i passi avanti che sono stati fatti, grosse differenze continuano a sussistere tra uomini e donne. Nell'ambito professionale gli uomini continuano a mantenere agevolazioni e retribuzioni più elevate, a parità di qualifiche e posizioni, rispetto alle colleghhe donne. Anche nell'ambito familiare sono ancora le donne ad occuparsi della cura ed educazione dei figli e raramente i padri si occupano della gestione della vita familiare. In ambito politico la Svizzera si è invece dimostrata molto all'avanguardia rispetto ad altre nazioni. Già nel 1999, infatti, venne eletto Presidente una donna, la signora Ruth Dreifuss, tra l'altro il primo presidente ebreo del paese. Anche per il 2012 il Presidente federale è una donna, la signora Eveline Widmer-Schlumpf, eletta il 14 dicembre 2011.

### 1.8. Marthe Gosteli: una vita per la causa femminile

Marthe Gosteli nasce il 22 dicembre 1917 a Worblaufen, nei pressi di Berna, da una famiglia contadina. Intorno al 1940 aderisce al movimento per le donne e inizia la sua battaglia per l'ottenimento delle pari opportunità. Al suo arrivo nel movimento si accorge di quanti progressi siano stati fatti da quante l'hanno preceduta. La storia delle donne e delle loro rivendicazioni non è un tema che lascia indifferenti. Le donne che si battevano per i loro diritti suscitavano una forte opposizione, «non solo maschile». Nella società di allora non era affatto abituale che le donne avessero gli stessi diritti degli uomini. Questo apparve evidente nel caso della concessione del diritto di voto alle donne, che fu respinto per ben 50 volte, prima di venir concesso. Marthe Gosteli ricorda la violenza delle campagne lanciate da chi era contrario a far vota-

re le donne, violenza che si concretizzava nei manifesti. Ciò che allora stupì molto Marthe fu constatare che tra coloro che erano contrari alla concessione del diritto di voto c'erano anche molte donne laureate, donne che avevano potuto studiare grazie ai movimenti femminili del passato. Marthe Gosteli ha partecipato anche allo sciopero delle donne per la parità salariale, indetto nel 1991 da un «nuovo» movimento, formato da giovani femministe. Lo sciopero era uno strumento nuovo nella lotta per la parità dei diritti. La strategia che Marthe e le pioniere dei movimenti femminili avevano seguito era basata sull'informazione, la scolarizzazione, la formazione. Un percorso meno immediato ma che dava concreti risultati sul lungo termine. Le donne avevano infatti pochissime nozioni di civica e di storia. Spesso nelle campagne le donne non avevano nemmeno la più pallida idea di come funzionasse un comune e l'istruzione era per questo fondamentale. Secondo Marthe, lo sciopero di 20 anni fa non ha portato però i risultati previsti: la parità salariale non è stata ancora raggiunta e tra i quadri dirigenti le donne sono ancora poche. Si dimostra comunque contraria all'introduzione di quote femminili. Lei ritiene che una donna non debba essere scelta per una questione di quote ma per le sue capacità personali. Purtroppo le nuove generazioni sembrano meno interessate alla questione femminile e questo non perché i pari diritti siano diventati un'ovviaità o che le giovani donne di oggi siano meno sicure di sé di un tempo. La causa risiede piuttosto nella mancanza di informazione sulla condizione femminile e la sua storia. Non è ammissibile che le giovani generazioni non siano al corrente che, per ottenere i diritti di cui oggi godono, ci siano state delle lotte portate avanti tenacemente dalle loro nonne. Per questo motivo la Gosteli ha dato vita ad una fondazione che porta il suo nome e, nel 2011, ha pubblicato un opuscolo destinato alle scuole. Offre materiale per 40 lezioni e illustra la storia del movimento femminile svizzero. Alla soglia dei 94 anni, Marthe Gosteli non sembra volersi fermare. E infatti, nel 2011, la Società internazionale per i diritti umani le ha assegnato il premio annuale.

## 2. Essere donna nelle valli alpine



*Donne a riposo dopo il lavoro nei campi*

La condizione e il ruolo della donna nelle valli alpine devono indubbiamente tener conto di due aspetti sociali secolari caratteristici delle zone alpine: la propensione maschile alla migrazione e la conseguente gestione femminile della vita in valle. Gli uomini che abitavano le nostre valli furono da sempre migratori, sia verso sud, per esempio verso Venezia e Roma, che verso nord, la Svizzera tedesca o persino altri stati europei, per esportare la propria competenza di artigiani specializzati e integrare il reddito familiare di origine, che purtroppo non consentiva la sopravvivenza delle famiglie numerose. La mancanza di materie prime sufficienti per il sostentamento della propria famiglia fece sì che nacque la consuetudine maschile alla migrazione, che poteva essere stagionale, per pochi mesi, ma anche pluriennale. Gli uomini imparavano un mestiere, quello del calzolaio, del soldato, ma anche del carpentiere, del muratore, ecc...; il mestiere era un patrimonio sociale che si tramandava nella comunità e che poteva essere messo a frutto nelle lontane aree che sperimentavano un forte sviluppo edilizio. A gruppi, partivano per i lunghi viaggi di lavoro, anche in paesi molto lontani, che li obbligavano a stare lontani da casa anche per periodi molto lunghi. Accadeva così che mogli, madri, sorelle, con i figli, restavano nelle valli prendendosi cura del patrimonio e provvedendo direttamente alle necessità della famiglia. Il lavoro era faticosissimo, poiché doveva compensare l'assenza dell'uomo. Questo prevedeva che

le donne si occupassero della famiglia – spesso numerosa –, di allevare il bestiame, di produrre e conservare alimenti, di mantenere in buono stato abitazioni, stalle, di raccogliere la legna; tutte quelle attività che implicavano normalmente la forza lavoro di uomo per la loro gravità e durezza. Le donne avevano dunque una responsabilità molto seria e importante. Dovevano essere forti, intelligenti, ingegnose: qualità che avevano un grande peso, non solo nel lavoro fisico, ma anche nella gestione della famiglia e di altre attività che altrove erano assunte dagli uomini.

Proprio a causa della frequente assenza degli uomini e quindi della necessità di assumere le veci del capofamiglia, le donne delle valli alpine godevano di una considerazione sociale decisamente migliore rispetto a quella delle contadine di pianura.<sup>11</sup> La «comunità delle donne» era caratterizzata da sentimenti di mutua assistenza e solidarietà, condizioni indispensabili per far fronte comune davanti alle difficoltà. Non sono rari i casi di donne che offrivano la loro disponibilità e la loro manodopera, a titolo gratuito, ad altre donne che necessitavano di aiuto. Esse cercavano e condividevano, inoltre, modi nuovi per integrare le attività stagionali e contribuire alla costituzione di una dote per il matrimonio delle figlie; ad esempio nelle zone più temperate furono le donne a sviluppare l'attività stagionale della coltivazione dei gelsi, della raccolta delle foglie per l'allevamento dei bachi da seta, della filatura; non dimentichiamo che sono originarie proprio delle comunità di queste zone valligiane le tradizioni più antiche e più belle dei ricami che ornano i preziosi corredi delle famiglie nobili lombarde.

Per poter svolgere la funzione di referente per i mariti lontani, le donne dovevano saper leggere e scrivere (il tasso di alfabetizzazione nelle nostre valli era più alto che in pianura) e tenere contatti con notai, e confraternite ecclesiastiche, per questioni legate al patrimonio. In assenza degli uomini le donne erano assolutamente autonome e indipendenti, e si comportavano di fatto come imprenditrici consapevoli del proprio ruolo. La lontananza degli uomini, tipica delle valli alpine, ha portato alla realizzazione di un modello di donna molto diverso da quello dell'epoca. Esse hanno sviluppato una forza fisica e un'abilità decisionale che non sono riscontrabili in altre zone. Sono riuscite ad ottenere un'autonomia e un rispetto rari per la loro condizione, proprio in funzione del loro ruolo nella vita sociale.

Va però precisato che queste prerogative spettavano alla donna solo durante il periodo di assenza del marito. Quando infatti l'uomo ritornava a casa era lui a riprendere le redini della famiglia. A tal proposito è significativa la riflessione di Ercole Bassi, sulla condizione di vita della donna lavoratrice nel mondo rurale valtellinese dei secoli scorsi:

È doloroso il constatare come anche in buona parte della Valtellina la donna, massime se maritata, sia destinata alle fatiche più gravi. Essa non solo attende alle faccende domestiche, ad apparecchiare le vivande, a cucire le vesti, ad accudire i bambini, ma va al campo a zappare e vangare, aiuta alla falciatura e alla mietitura; se ragazza va sui monti a raccogliere legna e fieno, anche in luoghi difficili, sfidando ed incontrando non di rado la morte, e discendendo carica di forte peso. Ed ancora l'osservare come ben spesso si

<sup>11</sup> Associazione Archivio della Memoria. Ponte in Valtellina, *La mia mamma lavorava sempre... Un mondo di donne*, Sondrio, Tipografia Bettini, 2009, p. 26.

incontri per via l'uomo robusto scarico e la donna debole con una gerla o un sacco pieno sulle spalle. La povera donna è trattata con sì poco riguardo che, sino alla più inoltrata gravidanza, deve sostenere dure fatiche, e non di rado anche il giorno stesso in cui si sgrava è obbligata ad alzarsi per attendere alle faccende domestiche...<sup>12</sup>

Per quanto riguarda il ruolo della donna, non esiste però una visione univoca del mondo femminile fra la gente di montagna. Le figlie della montagna sono figure complesse, mutevoli, si adattano alla condizione sociale, al ruolo che si trovano a dover svolgere, alla storia che stanno vivendo, la funzione economica che rivestono e si trasformano in esseri misteriosi, di profonda sapienza e grande fascino. Ciò che più le distingueva dalle donne di città era la maggiore indipendenza di cui godevano; libertà che pagavano però a duro prezzo. Le montanare sapevano vivere da sole, quando l'emigrazione degli uomini le costringeva ad assumere il ruolo di capofamiglia. All'interno delle comunità alpine i legami di solidarietà femminile: nonna-madre-figlia, sorella-sorella, nuora-suocera, zia-nipote, e i rapporti di vicinato, facevano in modo di attuare uno scambio di favori non monetizzabile che sostituiva, in tutto e per tutto, il lavoro dell'uomo che mancava. Nella società alpina, la donna era «la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a letto». Anche le bambine cominciavano a lavorare appena riuscivano a camminare sulle proprie gambe e, rispetto ai coetanei maschi, avevano molto meno libertà e possibilità di svago. Sia in casa che fuori, c'era sempre qualche attività da svolgere. La gioventù era una stagione molto breve che risentiva del pesante controllo dei genitori e dei preti, custodi del buon nome della famiglia. Rispetto alle contemporanee borghesi, le contadine godevano però di una maggiore libertà di movimento, dovuta alla vita nelle malghe e negli alpeggi, che le portava alla promiscuità con gli uomini, ma era in vigore comunque una doppia morale che negava loro il diritto al piacere. Fin da piccole, le ragazze di religione cattolica, erano ingabbiate nelle prescrizioni del catechismo e nei pesanti insegnamenti dei curati che instillavano loro il senso del peccato e quello del dovere. Tutto era peccato: ancora trenta, quarant'anni fa, si veniva riprese pubblicamente se non si portavano le calze o se si andava a ballare la domenica pomeriggio. Ogni forma di divertimento, se praticata da una ragazza, era vista come disdicevole e inadeguata. La trasgressione era comunque presente, anche tra le giovani, che la vivevano però con grandi sensi di colpa. Il senso del peccato era profondamente radicato nella gente, si intendeva peccaminosa soprattutto la trasgressione sessuale. Perfino la foggia del vestito era caratterizzata, nelle donne, da una sobrietà estrema, nella forma e nel colore, che era sempre scuro, e che si modificava in modo estremamente lento; le minime novità costituivano quasi delle provocazioni. Nell'ambito matrimoniale le giovani erano spesso soggette al volere del padre, anche se la libertà di scelta era maggiore rispetto alle donne nobili e borghesi, che erano destinate, fino dalla nascita a matrimoni d'interesse. Spesso il matrimonio sanciva uno stato di fatto: le gravidanze iniziate prima della benedizione canonica erano molto frequenti, soprattutto in estate, durante i soggiorni negli alpeggi. Raramente i figli concepiti fuori dal ma-

<sup>12</sup> E. BASSI, *La Valtellina guida turistica illustrata*, Sondrio, Società Tipografica valtellinese, 1907, p. 22.

rimonio erano considerati un peso di cui sbarazzarsi e in assenza di impedimenti da parte delle famiglie i giovani si sposavano e creavano la loro famiglia. Col matrimonio la vita delle donne cambiava completamente. Da quell'istante, la loro esistenza personale perdeva di importanza, sottomessa al volere dell'uomo: ogni loro attività sarebbe stata consacrata al marito, ai figli e al lavoro, fino alla morte. È talmente vero che sia le testimonianze che le canzoni popolari rivelano che il distacco dai genitori doveva essere traumatico, anche perché l'ingresso nella famiglia d'origine del marito implicava quasi sempre la dipendenza dalla suocera, la «regiora», e la sposina si sentiva «l'ultima ruota del carro». Le donne dovevano occuparsi dei figli, e i parti si susseguivano senza interruzione; le disponibilità erano molto limitate e, in ogni caso, non rimaneva niente da spendere per sé; il lavoro nei campi e la cura della casa, del marito e dei vecchi non dava tregua. Si invecchiava molto presto a causa della totale dedizione ai bisogni degli altri: del marito, dei figli, dei suoceri, delle bestie. Le occasioni di svago erano pressoché inesistenti. Il rapporto sentimentale (caso mai fosse mai esistito) si esauriva ben presto, soprattutto dalla fatica e dalle difficoltà. La testimonianza di una donna è eclatante:

Noi donne di montagna eravamo come le capre, non eravamo donne. Da giugno a ottobre dovevamo lavorare come bestie per procurarci tutta la roba per il lungo inverno. Le donne di montagna non compravano i figli d'estate, li compravano nell'autunno, ed erano il frutto dell'inverno: nell'inverno l'uomo era sempre lì, era sempre sopra! Con l'estate l'uomo non lo vedevi più, era su al pascolo, ai fieni. [...] La donna era una bestia. Il letto doveva tenerlo, doveva governare la casa e i figli, doveva mungere nella stalla, e poi doveva rastrellare il fieno. La donna lavorava sedici ore al giorno, lavorava più dell'uomo. Il rapporto intimo si riduceva a un fatto meccanico, senza nessuna affettuosità. L'uomo era il padrone, l'uomo aveva i soldi, l'uomo aveva tutto.<sup>13</sup>

Per le donne non era mai festa, mai possibilità di svago. Gli uomini avevano la possibilità di ritrovarsi nell'osteria del paese, ma l'accesso a quei luoghi era vietato alle donne. L'inverno, per i maschi, era un periodo di discreto riposo, poiché i lavori nel campo erano fermi e dovevano occuparsi di incombenze meno faticose ed impegnative. Le donne, invece, non avevano momenti di calma, poiché la cura dei figli, della casa e del bestiame non conosceva stagione. Per secoli e millenni le donne hanno gestito la montagna con e, soprattutto, in assenza dell'uomo. Questo le ha portate a creare una corazza contro il dolore e la solitudine, tanto da considerare spesso la morte del coniuge non una disgrazia, ma una liberazione. L'idea comune sulle vedove era quella che fossero donne fortunate che riuscivano ad avere più tempo a disposizione per sé, senza dover far da serva al marito. Anche nella società attuale le donne svolgono ancora un ruolo fondamentale all'interno del sistema alpino, poiché sono loro a mantenere la famiglia attaccata alla terra. Sono le custodi della memoria, le depositarie della cultura e delle tradizioni arcaiche. Loro rappresentano la stabilità e l'attaccamento alle proprie radici, contrariamente agli uomini che, per motivi di lavoro, si trovano spesso ad allontanarsi dalle loro valli e ad entrare in contatto con mondi e civiltà diversi. Mentre gli uomini sono ancora agevolati nell'avere un impie-

<sup>13</sup> M. ZUCCA, *La donna dell'emigrante*: <http://www.michelazucca.net/donne/donne-e-montagne/>

go e la mattina escono per andare a lavorare, mogli e madri rimangono a casa. Sono loro che si occupano di portare avanti le tradizioni, come l'agricoltura o il piccolo allevamento per provvedere ai consumi familiari e per garantire un'alimentazione sana. L'orto, il granoturco per la polenta, il pollaio, le capre, le pecore, il maiale per fare i salami, qualche mucca: dove il tessuto sociale di paese non è stato sconvolto, si utilizzano ancora alpeghi e maggenghi. Si tratta di forme di economia parallela che non vengono mai realmente considerate ma che consentono notevoli risparmi sulle spese familiari.

Ma sempre di più, le donne stanno dimostrando le loro abilità e inclinazioni verso nuovi settori dell'agricoltura, quali il settore biologico o l'utilizzo degli animali, nel loro contesto naturale, per scopi terapeutici, come l'ippoterapia.

## 2.1. La donna in Valposchiavo

Cosa significa essere donna in Valposchiavo? A questa domanda non è stato facile dare una risposta poiché, come accade in tutte le culture e società, la figura femminile ha rivestito un'importanza marginale e non si è mai sentita la necessità di lasciare una testimonianza scritta di ciò che le donne hanno fatto e sono state per questa valle. Gli unici documenti realizzati, che avessero come soggetti delle donne, furono gli statuti di valle e i testi sulle streghe e sul loro martirio. Questo la dice lunga sulla considerazione che si aveva nei confronti delle donne. Si stima che, nella valle di Poschiavo, vennero celebrati oltre duecento processi per stregoneria, sempre a carico di soggetti femminili. Chi introduceva alla stregoneria era sempre una donna. Questo conferma il fatto che la caccia alle streghe fu uno sterminio a caratterizzazione sessuale (e tutti gli uomini, una ventina, processati a Poschiavo ammisero di essere stati iniziati alla stregoneria da donne). La caccia alle streghe si presentò come un tentativo di dare una spiegazione ad un periodo, quello tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, ricco di tensioni, contrasti ed insicurezze economiche; individuare nelle streghe e nella presenza del maligno la causa di ogni sciagura e di ogni problema poteva fungere da valvola di sfogo. E vedere nella donna la causa di ogni male rispondeva appieno alla visione cristiana di Eva. Anche se le condizioni delle donne sono andate via via migliorando nei secoli, non è mai parso interessante lasciare testimonianza scritta di quanto queste figure siano state di fondamentale importanza per la Valposchiavo. È solo attraverso alcuni rari elaborati e alle testimonianze raccolte che è stato possibile ricostruire la storia al femminile della valle poschiavina degli ultimi duecento anni.

Per quanto riguarda la condizione della donna, possiamo dire che anche in valle, esse avevano gli stessi trattamenti che ritroviamo in altri insediamenti alpini. Fin dall'infanzia le bambine erano costrette ad aiutare nei lavori domestici e nei campi; erano loro che si occupavano dei fratelli minori, delle faccende domestiche e di aiutare nella campagna. Anche i fratelli maschi dovevano contribuire nei lavori fuori casa, ma le maggiori incombenze spettavano alle fanciulle che, terminato il lavoro all'aperto, dovevano preoccuparsi anche delle faccende in casa. Generalmente le famiglie erano molto numerose e l'aiuto delle figlie femmine era indispensabile. Accadeva spesso che uno dei genitori, spesso la madre, morisse in giovane età a causa

delle frequenti malattie e, in quel caso, le figlie maggiori dovevano sobbarcarsi una mole di lavoro superiore per aiutare la famiglia ad andare avanti. Per questo motivo il tempo dedicato al gioco e allo svago era estremamente ridotto; spesso inoltre, alcune attività, come quella di fischiare, erano vietate alle fanciulle e raramente era loro concesso giocare coi compagni maschi. Nonostante le ristrettezze a cui erano destinate le bambine erano comunque felici e spensierate.<sup>14</sup> L'ingenuità dovuta alla giovane età permetteva loro di rallegrarsi per qualsiasi cosa; riuscivano a divertirsi praticamente con nulla, creando con materiali di recupero semplici giocattoli. Per molte di loro persino la scuola era un divertimento, poiché permetteva di conoscere cose nuove e soprattutto le teneva lontane, per alcune ore, dalle dure incombenze. Spesso, però, il diritto allo studio non era garantito alle femmine. La maggior parte delle donne, nei primi anni del Novecento, frequentava solo la prima e la seconda classe. Esisteva tuttavia una notevole differenza nell'istruzione tra bambini riformati e bambini cattolici.

Già nel 1824, fu infatti aperta una scuola evangelica che ne permetteva l'accesso, indiscriminatamente, a maschi e femmine. Diversa era invece la situazione per i bambini cattolici. La prima scuola pubblica cattolica venne aperta nel 1830, ma era riservata ai maschi. Si pensava infatti che per le bambine fosse sufficiente l'istruzione rudimentale che veniva loro dal catechismo. Solo cinquant'anni più tardi fu creata una scuola destinata alle ragazze. La cultura acquisita doveva essere innanzitutto funzionale al servizio della vita pratica: avere le conoscenze minime per poter essere indipendenti nel disbrigo delle faccende domestiche. Spesso l'interesse per degli studi superiori era visto, nell'ambito contadino, come una perdita di tempo prezioso sottratto al lavoro manuale. Inoltre gli uomini erano sovente intimoriti dal fatto che un'istruzione superiore avrebbe potuto portare le donne ad acquisire una consapevolezza e un'autonomia mentale, che avrebbe messo in crisi la società tradizionale. La mentalità comune vedeva come destino unico della donna quello di creare una famiglia e mettere al mondo dei figli, ai quali trasmettere valori morali e religiosi, che non necessitavano di particolari studi. Era quindi normale che il tasso di alfabetizzazione femminile rimanesse più basso rispetto a quello maschile. Uno sviluppo nel campo dell'istruzione si ebbe soltanto quando la famiglia iniziò a immaginare per le proprie figlie un futuro diverso da quello standardizzato, ma fu un traguardo che impiegò molto tempo ad essere raggiunto. Anche in ambito giuridico alla donna era negata qualsiasi capacità decisionale; era sempre l'uomo che, di fronte alla legge, si assumeva le responsabilità e faceva da garante alla moglie.

Crescendo, la vita della donna diventava sempre più dura. Le poche fortunate che ne avevano la possibilità, terminata la scuola in paese, potevano imparare una professione, andando fuori valle<sup>15</sup> oppure seguendo le lezioni nella Scuola professionale, creata a Poschiavo nel 1929 per far sì che anche le donne potessero avere un diploma come sarta, venditrice o impiegata. La maggior parte non aveva però la possibilità di proseguire gli studi ed era perciò costretta ad andare a lavorare per contribuire al

<sup>14</sup> AA.VV., *Noi donne di ieri...*, Brusio, edito dalla Terza classe secondaria, 1991, p. 7.

<sup>15</sup> AA.VV., *Noi donne di ieri...*, cit., pp. 16-17.

sostentamento della famiglia. Alcune riuscivano a trovare un'occupazione vicino a casa, altre invece erano costrette ad uscire dalla Valposchiavo per trovare un lavoro in altri paesi. Molte di loro trovavano impiego come domestiche in famiglie benestanti, altre lavoravano in fabbrica o come cameriere. Quello che accomunava tutte le giovani che dovevano allontanarsi da casa era la grande malinconia per la famiglia e per il loro paese, uniti al duro lavoro e alla scarsissima retribuzione. Per questo motivo, quasi tutte le ragazze, dopo un certo periodo, tornavano in valle e costituivano una propria famiglia. La famiglia era un valore sacro nella società cattolica del tempo. Raramente infatti esisteva la famiglia monoparentale a favore di una famiglia allargata, nella quale si trovavano a convivere, sotto lo stesso tetto, genitori, figli, nonni, zii, cugini. Questo comportava una mole di lavoro notevole per la donna, generalmente la madre, che doveva occuparsi della gestione di tutta la famiglia, spesso sotto gli occhi inquisitori e malevoli della suocera.

A carico della donna c'erano la cura della prole e degli anziani, la gestione della casa e le faccende domestiche. Oltre a questo, doveva partecipare, con tutta la famiglia, al duro lavoro nei campi. Quando il marito era lontano da casa per lavoro, la gestione dell'attività lavorativa nella campagna, era totalmente a carico della donna e questo aggravava ulteriormente la sua condizione. Anche durante la gravidanza era costretta a svolgere pesanti incombenze, per riprenderle subito dopo il parto. Questo era spesso causa di complicazioni post-parto che portavano, in alcuni casi, anche alla morte della puerpera. Essendo lo scopo del matrimonio quello di garantire la continuità della specie e fornire numerose braccia per il lavoro nei campi, le donne erano continuamente esposte ai rischi che la gravidanza e il parto comportavano. Dopo la nascita dei figli il compito della madre era quello di provvedere alla loro crescita e alla loro formazione, specialmente in ambito religioso.

Le preghiere e la partecipazione alla messa erano di primaria importanza per le donne. Fin da bambine, la Chiesa e la fede, rivestivano un importante ruolo nella loro vita e, nelle difficoltà e ristrettezze a cui erano sottoposte, poter contare su una fede forte e sincera, permetteva loro di affrontare la loro condizione con maggiore serenità.

Secondo uno schema sociale preciso il destino di una donna era presto segnato: o si sposava o restava con la famiglia d'origine ad accudire i genitori durante la loro vecchiaia. Il matrimonio era l'unica realizzazione concessa alla donna, poiché l'affermazione in ambito lavorativo era pressoché impossibile. Ma come viveva la donna la sua situazione di moglie? Se era fortunata e sposava un uomo buono, era possibile che riuscisse a condurre una vita semplice e faticosa, ma comunque serena e piuttosto felice. Sebbene il capofamiglia fosse il padre, spesso era la madre a tenere le redini della famiglia. Conosceva infatti meglio i bisogni e le necessità dei componenti del suo nucleo ed era quindi maggiormente in grado di prendere delle decisioni corrette, per il buon funzionamento della vita domestica. Se, in caso contrario, sposava un uomo, come ce n'erano molti, di indole piuttosto violenta, la sua vita era destinata a dolori e sofferenze. La donna non aveva infatti alcun diritto ed era totalmente sottoposta alla potestà del marito. Da lui dipendeva socialmente ed economicamente e raramente osava contrapporsi al volere del coniuge. Nonostante non le fosse ricono-



*Donne al lavoro*

sciuto nessun merito, la donna è stata la depositaria di tradizioni e culture popolari che, proprio grazie ai suoi racconti, si sono tramandati fino a noi. Era nelle stalle, durante le fredde serate invernali, che le donne tramandavano il sapere orale: rimedi, segreti, pozioni curative, ma anche canti, filastrocche, leggende e racconti, che hanno contribuito a formare la cultura popolare che, in parte, è giunto fino a noi.<sup>16</sup> Le donne erano le responsabili di questo sapere orale, semplice e povero, dal punto di vista linguistico e formale, ma immensamente ricco per il suo contenuto. Di questo sapere, le fonti scritte non fanno parola, considerandola una cosa senza valore; in realtà la donna, spesso analfabeta, ha assolto questo compito ottimamente. Era infatti ruolo della donna quello di trasmettere ai bambini, in qualità di madre e spesso di nonna, le prime conoscenze. Dai loro racconti, i fanciulli imparavano a distinguere il bene dal male, a temere ciò che poteva recar danno alla loro incolumità.

È proprio attraverso questo tipo di sapere che venivano trasmessi i primi fondamenti morali e quell'insieme di suggestioni, avvertimenti e paure attorno alle quali si formava il futuro sapere dei bambini. È sempre dalla voce delle donne che i bambini si avvicinavano alla fede, con la conoscenza di preghiere e orazioni, e iniziavano la loro formazione come futuri individui, uomini e donne, onesti e timorati di Dio.

L'Ottocento fu un secolo di grandi cambiamenti, sia nel panorama mondiale che in quello poschiavino. Con la creazione delle scuole pubbliche veniva finalmente

<sup>16</sup> A. SCOPACASA-SEMADENI, *Zicoria Memoria*, Poschiavo, Tipografia Menghini, 1989.

garantito per tutti (nelle famiglie di origine riformata, mentre solo per i maschi in quelle cattoliche) il diritto allo studio e di conseguenza la possibilità di una maggiore emancipazione. La nuova strada carrozzabile del Bernina, realizzata tra il 1842 e il 1865, rese più agevoli i collegamenti con il resto del cantone. Inoltre, la nuova Costituzione federale redatta nel 1848 diede ai cittadini molti diritti e libertà, inclusa la libertà di stampa, la libertà di religione e il diritto di scelta del luogo di residenza. Un'altra innovazione fu quella che diede ai cittadini la possibilità di cambiare la costituzione tramite votazione popolare. Agli inizi del Novecento, precisamente nel 1904 nacquero le Forze Motrici Brusio, una società per lo sfruttamento delle risorse idriche. Tra il 1906 e il 1910 venne costruita la Ferrovia del Bernina, che collega Tirano, in Valtellina, con St. Moritz, in Engadina. La società poschiavina lentamente si trasformò da società rurale in società dei servizi, le attività commerciali ebbero un ruolo importante. All'interno di queste evoluzioni anche il ruolo della donna subì dei mutamenti. Cominciò a delinearsi una nuova figura, quella della casalinga. Con il marito impegnato nelle nuove attività economiche del paese, la donna non ebbe più la necessità di allevare bestiame ed occuparsi dei campi, ma poté dedicarsi con maggior attenzione alla cura della casa e all'educazione dei figli.

Un caso ancora diverso è quello delle donne riformate. Una maggiore disponibilità economica le esonerava dal duro e sfiancante lavoro nei campi, permettendo loro di occuparsi della casa con maggiore cura e dedizione, a volte anche con l'aiuto di una domestica. Anche la concezione delle donne da parte degli uomini era, a volte, migliore. Avendo viaggiato spesso per lavoro e affari, questi uomini erano entrati in contatto con altre realtà, soprattutto nelle grandi città, e avevano intravisto i primi tentativi di emancipazione da parte delle donne.

Proprio il tema dell'emigrazione è un fatto di primaria importanza nel panorama sociale della Valposchiavo. Come visto, spesso erano gli uomini ad emigrare, sia individualmente, per periodi relativamente brevi, che con l'intera famiglia, per ricostruirsi una vita migliore in paesi che potevano offrire maggiori benefici. Ma in questo processo migratorio non furono coinvolti soltanto gli uomini. Anche le donne si trovarono costrette a fare la valigia e ad abbandonare le loro amate montagne. Come solitamente accade, di questo tipo di storia al femminile mancano testimonianze precise che permettano di ricostruirne il quadro storico. Grazie però ad alcune lettere rinvenute, scritte da donne emigrate che mantenevano contatti con la loro terra d'origine, è stato possibile avere una visione d'insieme di cosa fosse l'emigrazione al femminile. Queste testimonianze, possibili anche grazie al processo di alfabetizzazione che dall'Ottocento iniziava a comprendere anche le donne, sono di grande importanza per conoscere gli stati d'animo, le abitudini e le difficoltà che le donne vissero nella loro esperienza migratoria. I percorsi di vita sono inevitabilmente diversi; ciascuna di loro costruiva una nuova vita, a volte con la famiglia, altre volte da sola, in città, stati e contesti sociali diversi, ma una cosa accomunava tutte loro: la nostalgia del paese natio. Inoltre anche l'estrazione sociale di provenienza era spesso simile. Generalmente erano donne appartenenti ad un ceto sociale superiore a quello della maggioranza della popolazione. Questo si evince dai racconti delle loro abitudini quotidiane e anche dalla loro abilità di scrittura e ricchezza lessicale. Le

donne appartenenti ai ceti sociali inferiori intrattenevano una corrispondenza meno assidua e volta, perlopiù, a fornire informazioni sulla loro salute e condizione di vita, ai familiari rimasti in valle. Da qualsiasi fonte si attingano le informazioni, queste rimangono una testimonianza fondamentale per approfondire la conoscenza sul periodo storico e su vari aspetti della vita femminile di inizio Novecento.

All'interno delle loro lettere, queste donne parlavano di svariati argomenti: spaziavano dall'educazione dei figli alle attività professionali avviate nella nuova città, dalla gestione delle finanze ai problemi di salute, per poi dare interessanti informazioni sulla nuova vita che intraprendevano, tra abitudini e lingue differenti con le quali entravano in contatto. Le parole che escono da queste lettere fanno trasparire le preoccupazioni, grandi e piccole, delle donne coinvolte e permettono di fare interessanti riflessioni sulle loro realtà quotidiane. Attraverso gli scritti di queste donne conosciamo molti aspetti della loro vita privata e delle loro emozioni.

Conosciamo quindi Erica, che parla dell'esperienza migratoria in Inghilterra, intrapresa col marito. Proveniente da una famiglia benestante e con una buona istruzione si trova a far fronte ad una situazione economica critica che non le consente di far proseguire gli studi superiori al figlio. Questo è un grande dispiacere per la donna che lo comunica spesso nella sua corrispondenza con i parenti rimasti in valle. Lei si dimostra una donna molto attiva per la famiglia, che è, assieme al lavoro nella caffetteria del marito, il centro dei suoi interessi e il contenuto principale della sua corrispondenza. Attraverso le sue epistole si mette in risalto il ruolo attivo delle donne nell'ambito dell'emigrazione.

Altre volte si conoscono le vite di donne che hanno avuto percorsi diversi, come Alma, che in viaggio tra Inghilterra, Italia e Svizzera, ci racconta della sua capacità di affermarsi in maniera indipendente, senza un marito alle spalle. La figura che ne emerge è quella di una persona decisa, autonoma, di grande intelligenza e responsabilità, che riesce a trovare una propria realizzazione fuori dal vincolo matrimoniale. Il nubilato, probabilmente non scelto, ma imposto dalle circostanze, le permette di seguire una carriera professionale che altrimenti avrebbe quasi sicuramente abbandonato. Proprio una delusione d'amore la spinge ad abbandonare la valle per potersi ricostruire un futuro lontano dai vecchi ricordi. Alma ricorda le donne di inizio '900, in marcia verso l'emancipazione: con la sua professione, quella di infermiera, si prende cura dei feriti della Prima Guerra Mondiale, con la sua istruzione decisamente buona, può approfondire le sue conoscenze attraverso la lettura, i viaggi e il confronto con le altre realtà con cui entra in contatto. È una donna capace di realizzarsi al di fuori del ruolo canonico di moglie e madre e prova a prendere in mano le redini della propria vita. Il suo vissuto è inoltre particolare all'interno del panorama dell'emigrazione poschiavina. Generalmente, quanti emigravano lo facevano per intraprendere un'attività nel settore della ristorazione, mentre lei sceglie un percorso, quello dell'assistenza sanitaria, che si pone fuori dai canoni tradizionali.

Altre lettere ci raccontano invece di un altro tipo di emigrazione, quella di seconda generazione. In questo caso Firenze è nata e cresciuta all'estero, la sua è un'emigrazione ereditata, ma non per questo l'attaccamento alla terra dei genitori è meno forte. La casa ideale rimane nell'amata Poschiavo che, soprattutto in tempo di guerra, è

vista come un’isola felice da quanti si trovano in paesi maggiormente coinvolti dalle vicende belliche. Il suo essere nata all’estero la porta però ad essere una donna più aperta, emancipata ed abituata ad entrare in contatto con diverse realtà. Le sue lettere sono molto complesse, sia per l’elevato stile narrativo usato, che per i contenuti che spaziano dal racconto di fatti quotidiani, all’esposizione dei propri sentimenti, ad un’analisi psicologica della propria vita e dei fatti storici che la vedono coinvolta.

Queste testimonianze sono fondamentali per ricostruire un pezzo della storia poschiavina di fondamentale importanza, che sarebbe stata altrimenti sconosciuta senza le lettere rinvenute.<sup>17</sup>

Freddo, fame e fumo. Queste tre parole designano chiaramente quali erano le condizioni in cui si trovavano ad operare le donne.

Un esempio significativo di questa condizione è quello delle sorelle Tomé. Queste quattro sorelle, che hanno vissuto tutta la loro esistenza senza mai sposarsi e aiutandosi reciprocamente, sono arrivate agli anni 90 del ventesimo secolo mantenendo inalterate le caratteristiche e lo stile di vita delle donne di un secolo prima.

La loro storia è insolita poiché, nel periodo in cui sono vissute loro, ossia negli inizi del Novecento, le possibilità per una donna erano il matrimonio o il noviziato. Avendo le sorelle Tomé vissuto la loro infanzia a contatto con delinquenti e uomini pericolosi a causa dell’impiego del loro padre, la loro intenzione di restare nubili fu rispettata da tutte quante. E ciò che suscitata interesse è il fatto che le quattro donne siano state in grado di vivere nella maschilista società del periodo. Si occuparono del lavoro nei campi e delle occupazioni più pesanti, presero decisioni e gestirono il bilancio di famiglia, solo con le proprie capacità. Queste donne, in paese, erano viste generalmente in modo negativo, in quanto molto chiuse e poco inclini al contatto con altre persone. In realtà intrattenevano una fitta corrispondenza con delle cugine in Australia e proprio attraverso queste lettere è stato possibile ricostruire la loro storia. Abbiamo potuto comprendere quali e quante difficoltà abbia comportato la loro scelta di restare sempre unite e tenere fuori gli uomini del loro nucleo. E nella loro chiusura verso gli uomini e la società, io le ho viste come delle donne estremamente moderne per il loro tempo. In una società in cui l’uomo aveva il potere e il dominio totale sulla famiglia e sulla moglie, trovare delle donne che erano riuscite ad andare avanti, a superare le molte difficoltà incontrate e portare a termine il loro progetto di vivere unite sostenendosi a vicenda, era una cosa unica e insolita. Inoltre l’apertura mentale che avevano nei confronti delle cugine australiane e la costanza nel mantenere i contatti con loro rafforza la mia idea che, nel caso delle sorelle Tomé, ci siamo trovati di fronte a delle donne molto forti.<sup>18</sup>

Ma all’interno della comunità poschiavine ci sono state altre donne di fondamentale importanza per la società, che hanno dedicato totalmente la loro vita all’aiuto e al sostegno verso il prossimo: sono le Suore Agostiniane di Poschiavo. Questa con-

<sup>17</sup> F. Nussio, «*Mia cara Alma*: uno sguardo sull’altra metà dell’emigrazione», in «Bollettino Società Storica Val Poschiavo», Anno 11 (Aprile 2007), pp. 3-27.

<sup>18</sup> A. JOCHUM-SICCARDI, *Casa Tomé. Una casa, una famiglia, uno spaccato di vissuto locale*, Poschiavo, Fondazione Ente Museo Poschiavino, 2011.

gregazione fu fondata tra il 1629 e il 1639, quando sedici donne valposchiavine di provenienza specialmente contadina presero il velo in presenza del vescovo. Sebbene l'ordine istituito non imponesse i voti perpetui, rispecchiava, nei suoi atti simbolici, le caratteristiche del monachesimo tradizionale: ad ogni donna furono consegnati una candela accesa, il cordiglio monacale, un giglio e la corona. Con questa cerimonia svolta nella chiesa di San Vittore della comunità cattolica, le donne ottenevano, per la prima volta in Valle, un riconoscimento pubblico per la loro scelta di vita. La congregazione poschiavina si ispirò all'ordine delle orsoline, che, al contrario delle tradizionali forme monastiche, non imponeva il pagamento di una dote d'entrata, non prevedeva né i voti, né la vita comunitaria, né la clausura. Un ordine di questo tipo veniva incontro anche alle vocazioni di donne nubili o vedove, anche povere, che intendevano donare la propria esistenza all'aiuto verso il prossimo e alla preghiera, unendosi in una comunità. La formazione di una congregazione femminile vicina alla chiesa del paese, voleva essere anche un esempio della nuova concezione religiosa che si andava affermando dopo i tumulti degli anni precedenti. In una lettera al vescovo il sacerdote di Poschiavo Paolo Beccaria (1587-1665), annunciava il desiderio di creare un monastero in Valposchiavo sulla base di quello comasco: «Havendo alcune delle nostre giovini di Poschiavo desiderose di servire Dio in stato religioso fatta fare humile istanza all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Lazzaro Carafino Vescovo di Como come Ordinario del Luogo di puotirsi unire insieme in un Collegio al modo di quelle di St. Leonardo di Como».<sup>19</sup> Più che desiderio preciso delle donne coinvolte, la loro unione in una nuova comunità è un elemento che sottolinea la necessità di creare, da parte di istituzioni ecclesiastiche, un rapporto più vincolante per le donne e per la popolazione. Attraverso nuove istituzioni, in particolare le congregazioni aperte pure ai laici, ma anche grazie a nuove ceremonie, la Chiesa accrebbe la sua capacità di aggregazione e il clero, moderatore di queste rinnovate forme di religiosità, acquisì una maggiore influenza sulla popolazione. La fondazione della Casa di Sant'Orsola avvenne nel momento più complesso della convivenza fra cattolicesimo e protestantesimo, sia nella valle di Poschiavo che in tutto il territorio delle Tre Leghe, quello dei cosiddetti «Torbidi grigioni».

In questa congregazione possiamo dunque rivedere l'intenzione da parte della curia vescovile comasca di porre un certo controllo sulla vita di queste donne. All'interno dei compiti che avevano queste religiose era quello dell'educazione aperta a persone appartenenti ad una confessione diversa. Questo compito era probabilmente legato all'intenzione di riportare tra le fila della comunità cattolica quanti avevano deciso di seguire il protestantesimo. Un importante cambiamento si ebbe con l'uscita della Valtellina dal Canton Grigioni e con la formazione della nascente Repubblica Cisalpina. Tutti i beni degli istituti ecclesiastici di proprietà dei Grigioni in Valtellina, vennero confiscati e incamerati dalle nuove autorità cisalpine. Il nuovo confine politico creò un isolamento da quello che era il bacino di provenienza delle vocazioni. Nel corso dell'Ottocento, anche il Convento, come il resto della Svizzera, si trovò in

<sup>19</sup> D. PAPACELLA, *Dalla Contemplazione all'azione. Il monastero di Poschiavo e il suo ruolo nella società locale*, in «Fraubünden», VIII (2003), pp. 4-5.

cerca di una propria identità nel panorama sociale. Gli sconvolgimenti portati dalle truppe francesi avevano destabilizzato tutto e tutti. Nuovi valori, imposti da un’élite maschile, cambiarono la percezione della cosa pubblica, ponendo nuove basi per lo sviluppo economico e per i diritti civili. In questa nuova ottica liberale furono molti i conventi che vennero chiusi poiché si pensava che la vita dietro una grata non avesse un senso all’interno della comunità. Nei Grigioni non si arrivò a soluzioni così estreme, ma l’attività dei monasteri fu vigilata attentamente. Le suore agostiniane, di fronte alla crescente ostilità esterna, dovettero dare una svolta alla loro attività, per dimostrare di svolgere un compito utile all’interno della società. La scelta di una vita monastica non facile da spiegare oggi, era difficile da giustificare anche duecento anni fa, quando la religiosità cominciava ad affievolirsi a favore di fermenti innovatori. La Congregazione si ispirò all’ideale originario delle orsoline: cura degli ammalati e impegno educativo rivolto alle ragazze. E proprio sulla scia dei rinnovamenti che in quel periodo coinvolgevano anche Poschiavo, le suore vollero assicurarsi un cambiamento radicale. Anche a Poschiavo si volevano contrastare le critiche alle religiose che si diceva non facessero niente per la comunità ma che si limitassero alla preghiera e alla contemplazione. Per questo si volle agire aprendosi agli incarichi di utilità pubblica. Già gli ordinamenti del 1710 permettevano delle modifiche alla clausura, raccogliendo in parte l’eredità delle origini. Il convento puntava ad avere un ruolo importante nell’educazione delle ragazze cattoliche. Già da tempo, alle poche fanciulle, provenienti dalle migliori famiglie valtellinesi, si trasmettevano la disciplina, il cucito e le pratiche religiose, collegate al massimo a qualche rudimento di lettura e scrittura necessario ai compiti quotidiani. Ma queste abilità didattiche non bastavano per essere delle insegnanti e mettersi di fronte ad una classe di figlie di contadini locali; in più le nuove direttive sulla scuola pubblica tendevano a creare nuovi standard educativi e didattici che richiedevano una formazione specifica. Anche se le ambizioni verso la formazione delle ragazze erano modeste, il terreno da recuperare era molto, rispetto a quanto fatto dalle istituzioni protestanti in materia di insegnamento. L’élite locale vedeva una sola soluzione: affidare questo compito alle suore. Da Menzingen, arrivò, nel 1854, la prima suora-insegnante. La sua presenza, però, creò disagi tra le suore poschiavine, visto che la nuova venuta non voleva o non sapeva adattarsi alla quotidianità del Monastero. In seguito, il Convento decise di far seguire un corso di abilitazione all’insegnamento a tre educande valtellinesi. Il corso fu tenuto da un insegnante della scuola riformata. Con questa operazione si cercò di raggiungere il numero di maestre necessarie per poter progressivamente rinunciare ai costi e agli impegni legati alla presenza delle suore svizzero-tedesche.

Purtroppo le difficoltà che le suore incontrarono nel loro percorso di alfabetizzazione femminile furono molte, specialmente dal punto di vista economico.

A Poschiavo, come nel resto della Confederazione, oltre ad una maggiore mobilità, la seconda metà del secolo portò notevoli cambiamenti anche a livello sociale. Nuove associazioni popolari interconfessionali diffondevano i nuovi ideali. Tra questi, di grande impatto per il mondo femminile, fu l’introduzione della commedia nella società filodrammatica e – fatto importante – fin dall’inizio le attività sul palco e in sala erano aperte sia a donne che a uomini. Assumendo la gestione della scuola femminile,

le suore – e con loro la gerarchia cattolica – si erano dunque chinata alla volontà liberale. Questo aveva però contribuito a far sì che la comunità monastica abbracciasse chiaramente la missione sociale, sventando così la soppressione del Monastero. La volontà di migliorare la condizione e l'educazione religiosa della popolazione locale era ormai il primo contenuto della missione.

Oltre all'insegnamento, ufficializzato nel 1902, si aggiunse poco dopo anche la cura degli ammalati; un passo che la curia vescovile accettò di buon grado e che concesse alle religiose ulteriori deroghe alla clausura.

Le suore volevano rendersi più utili e più adatte ai cambiamenti nel periodo impegnandosi con dedizione anche in questo settore e accontentando le pretese della gente del paese.

Inizialmente le suore si occuparono di assistere a domicilio gli ammalati, poi, nel 1914, il Comune allestì un primo ospedaletto in località La Rasiga. Con un ulteriore strappo alle regole della clausura, il vescovo Georg Schmid von Grüneck (1851-1932) acconsentì che alcune suore si occupassero dell'assistenza nella struttura.

È in questa fase che si fece strada, tra le suore del convento, una nuova figura. Si trattava di suor Agnese Fasani, originaria della Mesolcina. Questa donna risoluta inaugurò una gestione completamente nuova all'interno del Convento: se prima ogni lettera ufficiale era stata redatta o almeno controfirmata da un sacerdote o dall'amministratore cantonale, la nuova madre fu la prima a prendere direttamente carta e penna e si mise direttamente in contatto con le autorità.

Questo fu un ulteriore sviluppo della figura femminile, che per la prima volta agiva indipendentemente nel suo campo d'azione senza l'intermediazione di un uomo.

Grazie al suo impegno già nel 1905 le frazioni di Annunziata e San Carlo ottennero un edificio scolastico moderno.

Per far sì che anche a Poschiavo fosse realizzata una scuola che rispondesse alle necessità del tempo, le suore vendettero una serie di terreni e cedettero parte del perimetro dell'orto del monastero; una trentina di metri del muro che, per secoli, aveva diviso il paese dalla vita conventuale, veniva abbattuta. Nel nuovo edificio, nelle classi primarie, bambini e bambine furono unite e si abbandonò in parte la discriminazione delle ragazze nell'insegnamento. Questo si rivelò un grande successo nel lento cammino intrapreso dalle donne per ottenere l'emancipazione.

Ma nonostante l'attività della Congregazione nel tessuto sociale del paese, dagli anni Ottanta fino ad oggi, è iniziata un'ulteriore profonda trasformazione, dovuta alla mancanza di vocazioni. Negli ultimi anni c'è stata una sola nuova entrata.

Dopo aver gestito per decenni numerose opere sociali, le suore hanno infatti iniziato a ritirarsi dall'educazione, come dalla gestione dell'ospedale, cedendo i compiti agli enti pubblici.

In meno di cento anni, la piccola comunità di suore, prima nascosta dietro le grate della clausura, ha dato vita ad una serie di importanti attività sociali e di assistenza. Lo hanno fatto in compiti che si sarebbero poi dimostrati classici dell'attività femminile del Novecento.

La strada percorsa ha permesso a queste donne di ritagliarsi uno spazio per niente scontato in una società a lunghi tratti patriarcale. Le «spose di Cristo» hanno potuto

svolgere dei compiti qualificati e di responsabilità sociale. Il Convento è diventato una forza economica, che offriva servizi e posti di lavoro a tutta la comunità ed era quindi responsabile della vita di famiglie.

Da alcuni esponenti protestanti le suore erano viste come una sorta di femministe, poiché la loro attività poteva essere un modello per le donne che volevano affermarsi in un settore diverso da quella della famiglia tradizionale. Loro però hanno risposto che la loro è stata una scelta di vita e, come all'interno di una comune famiglia, la donna ha dei ruoli mentre all'uomo ne competono altri. Per questo non vogliono parlare di emancipazione, ma di una scelta di vita che si pone al servizio del prossimo.

All'interno di questo panorama è però interessante vedere come, in tempi in cui il ruolo della donna era ben fissato entro schemi standardizzati, le donne di fede riuscirono invece ad aprirsi verso il mondo e a dare il proprio contributo per il benessere della società. Furono insomma le prime che poterono portare il loro contributo per l'aiuto al prossimo, anche fuori dalle mura domestiche.

La situazione femminile, presente oggi a Poschiavo, è fortunatamente cambiata in positivo, tenendo conto di tutti i mutamenti che, in decenni di lotte, hanno potuto dare alla donna una caratterizzazione propria e non rinchiusa nei ruoli tradizionali.

Oggi le donne hanno pari diritti degli uomini e hanno le stesse possibilità di carriera. Sono spesso attive nella vita sociale del paese e con la loro opera di volontariato permettono la creazione di attività culturali e di intrattenimento per tutta la comunità.

Oggi la donna è vista e trattata al pari dell'uomo e questi cambiamenti sono sempre più evidenti nelle ultime generazioni.

Gli uomini hanno finalmente capito che, all'interno delle mura domestiche, anche loro devono contribuire alle faccende e alla gestione della famiglia, non limitandosi più a portare a casa lo stipendio, ma interessandosi anche alla cura ed educazione dei figli.

È evidente che i progressi fatti siano notevoli, ma purtroppo, se sulla carta la parità è ormai un dato consolidato, nella pratica quotidiana manca ancora qualcosa.

Se l'accesso al mondo del lavoro offre le medesime opportunità ad entrambi i sessi, tuttavia le possibilità di carriera per una donna sono sempre limitate. Nel momento in cui si decide di creare una famiglia e avere dei figli, l'uomo può comunque continuare con la sua attività e la sua realizzazione lavorativa, mentre la donna è costretta a fermarsi, poiché non esiste nessun aiuto che le permetta di conciliare lavoro e famiglia.

Inoltre, nella mentalità comune, una donna che preferisce l'affermazione professionale alla cura della famiglia, è una donna disdicevole.

Spesso, inoltre, dietro a grandi opere e attività realizzate dagli uomini, ci sono donne intelligenti e creative, che si mettono al servizio della comunità, ma rimangono nell'ombra.

Pare quindi che l'emancipazione tanto agognata dalle femministe degli anni Settanta, se formalmente appare realizzata, nella pratica quotidiana è ancora lungi dall'arrivare. La mentalità tradizionale è ancora fortemente presente nella popolazione e, nei piccoli paesi, racchiusi dalle montagne, pare che tutto arrivi più tardi. Lo stesso

diritto di voto è stato un traguardo a cui le donne sono giunte dopo grandi battaglie e molti pareri negativi. Nella votazione del 1959 il comune di Poschiavo aveva respinto l'introduzione al suffragio universale con ben l'81%. Ancora più sconsolante la situazione nel comune di Brusio che aveva votato con parere negativo con l'82%! La situazione è fortunatamente migliorata, almeno per quanto concerne Poschiavo, nel 1971, quando, a dire sì è il 53% degli uomini aventi diritto al voto. Brusio si mantiene invece molto conservatore e ha rifiutato nuovamente il voto alle donne con il 54% di voti negativi.<sup>20</sup>

Fortunatamente, nel resto del cantone e della Svizzera, gli uomini si rendono conto che quello del voto è un diritto inalienabile anche per le donne. Ma questo non basta comunque a dare il giusto peso alle donne in politica. Chissà allora quanto tempo servirà ancora perché una donna ed un uomo possano dirsi realmente uguali in tutto e per tutto? Speriamo che intanto le donne continuino a battersi per questa parità e non si adagino sulle blande conquiste ottenute, preferendo una comoda esistenza passiva ad una vita sofferta ma libera!

## 2.2. La condizione femminile in Valtellina: il caso della donna grosina

La condizione femminile in Valtellina ricalca fedelmente il modello tradizionale presente in Valposchiavo. Le attività e la concezione della donna sono state le medesime nelle due valli confinanti e anche i progressi e mutamenti, nonostante legalmente siano avvenuti in periodi diversi, di fatto si sono affermati nei medesimi tempi. Si può quindi dire che «ogni mondo è paese» e la donna, sia da una parte che dall'altra della montagna godeva degli stessi trattamenti. C'è però nel panorama valtellinese un paese in cui le donne avevano delle caratteristiche particolari che le distinguevano da tutte le altre donne della valle: erano le donne di Grosio. Le donne grosine non sono donne comuni. Hanno un tratto particolare, nelle fattezze, nel modo di fare, nel carattere. Un tratto che mostra una bellezza ed una fierezza non comuni in valle. Melchiorre Gioia, uno studioso e scienziato sociale, nel 1805 scriveva: «Le forme [...] delle donne a Grosio fermano con ragione gli sguardi degli stranieri». Gli fanno eco, nel 1834, gli «Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio»:

Distinguesi non pertanto fra le altre di Valtellina la popolazione [...] di Grosio per vestire più proprio e per certa esattezza e pulizia degli indumenti e della persona nelle donne combinata a certe forme marcate di corpo e bel colorito di salute. Portano esse un cappello alto di feltro con piccola ala simile a quello di cui fanno uso gli uomini che imprime alle fisionomie loro un aria disinvolta ed aperta non senza attrattive. Vestono una gonnella succinta con falda di panno rosso alla parte inferiore che lascia vedere gran parte delle gambe calzate egualmente di rosso e dona loro sveltezza e brio.

Completa le informazioni questa descrizione della Guida CAI del 1884: «Anche gli abitanti sono di tipo bello e robusto, e vi è tradizionale la riputazione di avvenenza del sesso femminile».

<sup>20</sup> S. LIVER, *Analisi della geografia politica dei sei circoli del Grigioni Italiano in base ai risultati delle votazioni sul tema dell'emancipazione femminile dal 1959 al 2002*, Coira, Scuola cantonale grigione Coira, Lavoro di maturità, 2004, p. 17.



*Donne nel tipico costume grosino*

La spiegazione di tutto ciò va ricercata nella loro origine, anche se nessun dato certo o testimonianza scritta è stata mai rinvenuta<sup>21</sup>, cioè che essa sia orientale, per la precisione armena.

Molti artigiani grosini, a causa della mancanza di lavoro in paese, dovettero emigrare, nella seconda metà del secolo XVII, a Venezia. Pare che nella laguna veneta operassero, nella seconda metà del Seicento, duecento Grosini, i quali diedero, nella Repubblica Serenissima, una grande dimostrazione della loro abilità, soprattutto come scalpellini, fabbri e macellai, da acquistarsi ammirazione e riconoscenza, che si concretizzarono anche in un insolito dono da parte, si dice, dello stesso Doge. Venezia, che da secoli commerciava con l'oriente, vi acquistava anche schiave pregiate. Tali erano le donne che provenivano dall'Armenia, celebri per la loro altera bellezza. Molte di queste donne, per volontà dello stesso doge, vennero donate ai Grosini, che, persa gran parte delle loro donne nel paese natio a causa della peste, le portarono nel paesino valtellinese e le condussero all'altare. Capitava, però, non di rado, che le spose che venivano ad abitare a Grosio lo facessero liberamente, su invito degli emigrati. A questo proposito è ancora viva la memoria di un uomo che, per convincere una bella donna di origini friulane a prenderlo come sposo e a seguirlo nella lontana Valtellina, pensò di lodare il buon tenore di vita di cui avrebbe potuto godere grazie ad una bottega ben avviata di cui era titolare nel paese di Grosio. In realtà, il pretendente non aveva nessuna bottega, ma pensava che con quell'espeditivo la donna lo avrebbe seguito e poi difficilmente se ne sarebbe tornata indietro. In effetti, un po' per amore del marito, un po', forse, anche per amore della bella vita, la donna lo seguì, su per le valli bresciane, e poi fino al passo del Mortirolo. Per tutto il viaggio, però, incalzò il promesso sposo con domande sulla sua attività, e lui si giustificò come poteva, rimanendo un po' sul vago. Quando ormai, discesa quasi interamente la mulattiera che dal Mortirolo porta al fondovalle, e giunti in vista di Grosio, la donna gli domandò dove fosse la famosa bottega, l'uomo, ormai costretto a dirle la verità additò una grotta che si apre vicino alla mulattiera ed esclamò, serafico: «Eccola lì, la bottega». La grotta è ancora lì, presso la strada che sale al Mortirolo, ed è ancora oggi chiamata «Cròta de la Veneziana». Forse proprio per le lontane origini le donne grosine sentivano e sentono tutt'oggi un forte attaccamento alle tradizioni ed alla loro terra particolarmente forte, radicamento evidente nel legame ai costumi tradizionali.

Capita ancora oggi che le donne, soprattutto di una certa età, in occasione di ceremonie importanti, indossino il tipico costume. Proprio questo costume che fa ritenere veritiero le origini armene delle donne grosine. Il costume tradizionale grosino, secondo le prime notizie sicure, risalirebbe al XVII secolo. Nelle fattezze e negli ornamenti, presenta influssi orientaleggianti, dovuti ai contatti dei grosini con Venezia e forse, anche dalle leggendarie donne armene che vennero a Grosio e delle quali, secondo alcuni, le grosine portano ancora i tratti somatici. Ebbero inizio proprio in questo periodo l'arricchimento e l'evoluzione del costume, che si differenziò subito da tutti gli altri per lo splendore dei colori e la raffinatezza della lavorazione. Con quella sua

<sup>21</sup> A. GABRIELE, *Storie di emigrazione in Alta Valtellina*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina», III (2000), pp. 159-160.

contaminazione fra elementi della cultura alpina e foggia in stile orientale, acquisiva effettivamente un che di esotico che avrebbe poi sempre contribuito al suo successo. Dal Seicento le donne cominciarono ad indossare gonne di panno finemente pieghettate, fazzoletti e grembiuli di seta, cappelli di feltro ornati con piume di struzzo, fili di numerose granate, orecchini, spille ed anelli in oro e in filigrana d'oro. Immancabile la croce, segno di una fede religiosa profondamente radicata.

Queste leggendarie origini, di cui le grosine vanno particolarmente fiere, pare abbiano contribuito al temperamento deciso delle donne di questo paese, tanto da suscitare qualche allarme maschile, con le conseguenti reazioni. Ciò spiega, forse, il detto scherzoso per cui a Grosio «lavorano solo le donne». Secondo questa diceria, apparso anche in un articolo su un quotidiano nazionale, a Grosio le donne sono quelle che lavorano, portando carichi di fieno sulle spalle e gli uomini le seguono con, in mano, poco più che qualche attrezzo. Effettivamente capitava, anni addietro, che le donne lavorassero da sole la campagna, mentre i mariti erano lontani per lavoro. Quando, nel fine settimana, i mariti tornavano in paese si riunivano in piazza (come accade ancora oggi) per incontrarsi con gli amici e riposarsi dalle fatiche del lavoro appena concluso. Le donne invece non avevano mai giorni di riposo e così, il duro lavoro nei campi, le vedeva impegnate mentre gli uomini si rilassavano con una partita a carte in osteria. Questa condizione era però tipica dei paesi alpini in cui gli uomini erano assenti dal paese per lavoro e tutte le incombenze ricadevano sulle spalle delle donne. Al di là di ogni leggenda o diceria comune, le donne grosine si differenziano comunque dalle donne di altri paesi, sia per la prestanza fisica che per le caratteristiche somatiche. Ci piace quindi pensare che, per una volta, ci siano state veramente delle donne più forti e volitive degli uomini e che siano ancora oggi avvolte da un misterioso fascino orientale.

